BIBLIOTECA COMUNALE DI SINALUNGA

TRA LE ANTICHE PIEVI NEI GIORNI DELL'ANNUNZIATA

volume 1

ricordando il capodanno toscano

25marzo

CAPODANNO DELL' ANNUNZIATA

BIBLIOTECA COMUNALE DI SINALUNGA

TRA LE ANTICHE PIEVI NEI GIORNI DELL'ANNUNZIATA

a cura di Ariano Guastaldi e Redazione "Quaderni Sinalunghesi"
con testi di don Alfredo Maroni e Francesco Brogi

prefazione di S.E. Mons Stefano Manetti

volume 1

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Pubblicazione realizzata con la compartecipazione
del Consiglio Regionale della Toscana

Comune
di Sinalunga

Altro riguardo all'iniziativa su:
www.biblioato.it
www.incantaborgo.it/capodannotoscano

Prima di copertina, Pieve di Santo Stefano a Cennano, Castelmuzio.
Quarta di copertina, ***Annunciazione****, incisione (elaborazione grafica) da Messale Romano, 1620, Collegiata di San Biagio, Scrofiano.*

Collana "Quaderni Sinalunghesi", Anno XXXIII, 2022
Pubblicazione periodica della Biblioteca Comunale di Sinalunga

Riedizione in formato digitale del "Quaderno Sinalunghese" Anno XXXIII - Maggio 2022
stesso titolo, suddiviso in due volumi e mancante di Appendice
Edizioni Luì - Chiusi (Siena) © 2022

INDICE

VOL. 1

7. Prefazioni
11. Introduzione

Parte Prima
15. L'inizio del viaggio
22. Proverbi, modi di dire e altre storie

Parte Seconda
29. Alla scoperta dei piccoli tesori di un territorio unico
30. Pieve: definizione
32. **Sinalunga**
32. Pieve di S. Pietro "ad Mensulas"
36. S. Giovanni, Madonna di Gallo, L'Amorosa
38. **Bettolle**
40. ***Itinerario, prima parte.*** Antiche strade: una scelta difficile
42. Chianina, Ghino di Tacco, Lauretana, la bonifica, le fattorie storiche…
44. Brandano, "il Pazzo di Cristo"
46. I percorsi per Trequanda
48. Badia a Sicille, Madonnino dei Monti
54. **Trequanda**
60. Pieve di S. Andrea in "*Malcenis*"
63. **Montelifré**
68. **Montisi**

VOL. 2

72. ***Itinerario, seconda parte***
74. **San Giovanni d'Asso**
76. Pieve di Pava
80. Pieve di S. Pietro in Villore
84. Pieve di S. Giovanni Battista
86. Tradizioni popolari: La Festa dello "Scricchio"
88. Monterongriffoli
92. Pieve a Salti
95. Castel Verdelli, Pieve di S. Lorenzo M. a Vergelle
98. Lucignano d'Asso
100. Pieve di Cosona
108. Spedaletto
114. **Pienza**
116. Pieve di Corsignano
118. Sant'Anna in Camprena
122. Racconti di "paura" nelle veglie
125. **Castelmuzio**
126. Pieve di Santo Stefano a Cennano
128. **Petroio**
134. Personaggi popolari dove meno te li aspetti
136. La lettura del paesaggio come documento storico
138. **Montefollonico**
146. **Torrita di Siena**
158. Nota all'Inventario generale… compilato da F. Brogi (1862-65)
160. Curiosità e credenze popolari sulle Annunciazioni "senesi"

Già il titolo è sufficiente a consegnarci fedelmente il sentimento che si prova leggendo questo libro, soprattutto con la preposizione iniziale: "tra", in quanto di per sé evocativa di libertà di movimento, di possibilità offerte alla scelta del momento, sotto la spinta della curiosità di scoprire.

"Tra le antiche pievi", infatti, non si esaurisce con la semplice lettura, la cui funzione pare invece propedeutica a quello che sembra essere il vero scopo del volume, cioè invogliare ad andare a vedere, passeggiando con leggerezza. Il testo vuole offrirci con poche parole un certo metodo di ricerca, o forse suscitare lo spirito e fornire le opportune motivazioni per intraprendere il viaggio, senza troppi tecnicismi, in questo territorio toccato dalla grazia della bellezza, benché le pagine tratte dall'inventario dei beni artistici del Brogi presentino un ché di sistematico.

Eppure questo, insieme al rigore scientifico del Maroni che ci mette a contatto con le fonti storiche, costituisce l'ossatura portante e serve a stabilire il perimetro oggettivo in cui il viaggiatore può lasciare libero lo spirito, divertendosi.

Sì, la visita qui proposta è di tipo ludico, dilettevole, gustoso, perché lasciata all'arguzia del soggetto, che viene inviato a percorrere i luoghi dopo essersi adeguatamente preparato sfogliando queste pagine, provocato dall'antico adagio: "*O tè, lo sai? Per l'Annunziata è festa tutta la giornata…anche la sera!*" per dire che c'è un tempo da vivere senza guardare l'orologio e nella libertà di essere sé stessi, come i ragazzi che passavano il pomeriggio senza far nulla di particolare, "felici di qualsiasi cosa purché non costasse niente".

Tutto ciò trova la sua rappresentazione plastica nel Pallaro della Capacciola, vero e proprio "spazio accademico all'aperto" ovvero "Agorà della Chiana", luogo di giuoco assunto a pretesto per incontrarsi "costruttivamente", nel discutere, raccontare, filosofeggiare (per la quale funzione non era richiesta la laurea), prendersi in giro, così che emergesse in ognuno il proprio "carisma". Al riguardo, il capitolo dedicato alla parlata chianina è di fondamentale importanza.

È questo, però, un libro non solo da leggere ma anche da vedere: le immagini sono suggestive e svolgono meravigliosamente il loro compito di raccontare ed istruire. L'insieme ottiene il felice effetto di collegarci con l'anima di questi posti, quasi ad avvertire il respiro delle comunità che ci hanno vissuto e che vi vivono. "Pieve" viene da *plebs* che significa "popolo", il soggetto che impregna della propria anima la terra su cui vive.

C'è da essere grati alla Biblioteca Comunale di Sinalunga, alla Regione Toscana e agli autori di questa opera per il dono che ci fanno.

Per me è una singolare coincidenza scrivere queste poche righe al termine del mio servizio a questa terra e a questo popolo: la prima cosa che mi procurai appena arrivato otto anni fa, fu la cartina del territorio della diocesi, per me nuovo, per orientarmi nei miei spostamenti nel visitare le varie comunità.

Ora presento questo libro che ha per oggetto lo stesso territorio, da me ormai non solo ben conosciuto ma amato. Il cerchio si chiude, consegnandomi una esperienza umana e spirituale unica, fatta di volti che non dimenticherò, che porterò con me come "tesori di un territorio unico".

✠ Stefano Manetti, Vescovo

C'era il tempo dove lo scandire delle dure giornate lavorative era affidato alla posizione del sole e al suono delle campane delle chiese disseminate in ogni piccolo borgo. Il suono di queste campane giungeva a mezzogiorno insieme al sollievo dei lavoratori per la sopraggiunta pausa lavorativa. Era il tempo, dove il campanile, ammirato in tutta la valle, con le sue campane salutava il giorno di festa e annunciava tutte le ricorrenze religiose importanti; un legame quello tra festa e fede davvero straordinario.

Il 25 Marzo era il giorno dell'Annunciazione e il tempo era scandito dalle campane e dalle feste religiose, uno scandire lento ormai abbandonato e dimenticato ma che dobbiamo riuscire a recuperare a ogni costo. Devo quindi ringraziare la Regione Toscana per aver riportato attuale, attraverso il Capodanno Toscano, l'antica lettura di quel tempo che vedeva in Toscana e nel 25 Marzo l'inizio del nuovo anno, e per averci pertanto consentito di continuare con il nostro progetto culturale, ovvero la pubblicazione di questo volume.

Leggere questo libro è come fermare il tempo a quell'epoca, abbassare il ritmo frenetico e rumoroso della quotidianità per assaporare ciò che l'uomo e le campane hanno custodito per secoli. Una pubblicazione che va oltre i confini comunali, che mette in risalto i capolavori dell'Annunciazione custoditi in quelle chiese che un tempo erano punti di riferimento per lo sviluppo socio-culturale della nostra gente. Un percorso scritto per riscoprire antiche Pievi, per rivalutare ciò che questo territorio offre, stimolando la voglia di conoscere e conoscersi, invitare a viaggiare e muoversi per gustarlo, per vederlo e per sentirne i profumi del tempo, riflettere sull'evoluzione della comunità, attraverso percorsi culturali e di fede che mostrano l'arte della nostra gente nel dipingere un paesaggio prezioso e meraviglioso dove abbiamo la fortuna di vivere. Immagini incantevoli delle opere d'arte, dei particolari architettonici, delle campagne curate e del patrimonio di un'economia che perfettamente si integra in questo contesto.

Un viaggio quindi da consigliare, "*un'esperienza umana e spirituale unica*" come dice il nostro Vescovo Mons. Stefano Manetti, giunto al termine della sua missione in questa nostra Diocesi. Grazie Eccellenza per le parole rivolte a questa terra e alla nostra gente, orgogliosi e certi che queste valli, queste colline e questi nostri volti abbiano contribuito a chiudere il cerchio di questo Suo percorso tra noi dandoLe gli stimoli per delle nuove esperienze. Grazie per essersi messo a servizio della nostra Diocesi. Le auguro soddisfazioni per i Suoi incarichi futuri, convinto che con la Sua permanenza tra noi ci abbia reso tutti più "*ricchi*".

*

A tutti voi e a tutte voi auguro una "Buona lettura"

Il Sindaco
Edo Zacchei

Introduzione

Il Capodanno dell'Annunciazione
da Sinalunga attraverso il territorio della Diocesi:
itinerari tra arte, fede e tradizione
sullo sfondo del paesaggio toscano

Testo aggiornato per l'edizione digitale

Il giorno dell'Annunciazione del Signore o festa dell'Annunziata, segnava in passato un momento molto importante nel calendario ed in modo particolare in alcune aree della nostra penisola, compresa la Toscana, dove l'inizio dell'anno solare veniva fatto coincidere con il 25 marzo. Una tradizione protocristiana, registrata tra gli altri da Sant'Agostino, voleva appunto che qualche giorno dopo l'equinozio di primavera, il 25 marzo, fosse avvenuta non solo l'incarnazione del Cristo, ma anche la creazione del mondo e la Resurrezione di Gesù, ossia la prima Pasqua.

La Festa dell'Annunciazione, il 25 marzo, si collocava quindi all'interno delle celebrazioni della "nascita" di Gesù: una preparazione nei nove mesi antecedenti al 25 dicembre; ma il forte valore di festa religiosa si connette con il substrato tipico delle culture che si evolvono e nelle quali resta traccia dell'antico, in questo intreccio le tradizioni locali ritrovano il loro spirito di comunità.

Per favorire nei territori la riscoperta di questa storia, nel marzo 2015 il Consiglio Regionale della Toscana ha introdotto la ricorrenza del "**Capodanno toscano**" – o per meglio dire "**Capodanno dell'Annunciazione**" – per ricordare che fino al 1749, in Toscana, l'anno civile iniziava il 25 marzo, giorno in cui la Chiesa cattolica aveva collocato per l'appunto la festa dell'Annunciazione. Nonostante che nel 1582 fosse entrato in vigore il calendario gregoriano che fissava l'inizio dell'anno al 1° gennaio, varie città toscane, quali Pisa, Firenze, Lucca, Prato e Siena, continuarono a considerare il 25 marzo come il loro Capodanno.

Con queste premesse la Biblioteca Comunale di Sinalunga ha dato avvio nel 2021, nell'ambito delle iniziative regionali legate al Capodanno dell'Annunciazione, al progetto *"Memoria e contemporaneità: 2021 il Capodanno Toscano a Sinalunga*" allo scopo di documentare la devozione al mistero dell'Annunciazione attraverso un percorso nelle opere, pittoriche e non solo, custodite nella Chiese del nostro territorio, e come questa si è manifestata nel corso dei secoli nell'iconografia religiosa.

Ecco quindi una monografia a stampa della collana Quaderni Sinalunghesi, anno XXXII Maggio 2021, *"Sinalunga 25 marzo. Capodanno Toscano"* (oltre a quella digitale: la presente) nella quale si sono documentati i dipinti e le sculture sul tema dell'Annunciazione, e si sono ricordate le tradizioni del territorio legate ai riti della primavera e della rinascita dopo l'inverno, attraverso un vastissimo apparato fotografico.

Sono state anche realizzate e messe a disposizione una serie di altre pubblicazioni multimediali, reperibili nel sito appositamente creato e dedicato all'iniziativa, www.incantaborgo.it/capodannotoscano.

Il progetto 2022 *Il Capodanno dell'Annunciazione da Sinalunga attraverso il territorio della Diocesi: Itinerari tra arte, fede e tradizione sullo sfondo del paesaggio toscano,* anch'esso presentato sul Bando del Consiglio Regionale della Toscana e da questo approvato, si ricollega a quello del 2021 del quale costituisce la naturale continuazione.

La prospettiva della documentazione del nuovo *Quaderno* dedicato all'Annunciazione segue un itinerario che è insieme paesaggio e memoria, recupero delle tradizioni e ricerca del sacro e della storia attraverso il sentiero tracciato dai preziosi studi sulle "Pievi" così come raccontate dal compianto Don Alfredo Maroni, che

◀ *La macro fotografia ci permette di vedere piccoli mondi di cui spesso ignoriamo l'esistenza.*

abbiamo avuto il privilegio di avere come nostro collaboratore per diversi anni.

Le opere d'arte sono sempre raccontate attraverso le "schede tecniche" *dell'Inventario generale degli oggetti d'arte della Provincia di Siena,* redatto dal 1862 al 1865 da Francesco Brogi, per garantire il rigore scientifico necessario… Ma la proposta di viaggio è resa più "leggera" da una sorta di introduzione che ci riporta al centro della vita "in Chiana" per farne una testimonianza vera di vita vissuta e non solo di una "bellezza" da cartolina: la bellezza di una Terra dove la mano ed il lavoro di uomini e donne hanno lasciato questi bellissimi "rustici giardini", come sono stati definiti da chi qui aveva scelto di vivere venendo da lontano.

Un'impresa complessa che abbiamo affrontato con impegno e anche con una sorta di timore, dovuto probabilmente alla "responsabilità" di cui ci stavamo facendo carico. Una sensazione che proveremo a spiegare prendendo a prestito la parte finale dell'introduzione di George Dennis a "*The cities and cemeteries of Etruria*" (1848), un libro che Massimo Pallottino, uno dei nostri massimi etruscologi, ha definito come «la più viva e meritatamente celebre opera che sia mai stata scritta sull'Etruria antica» [da: "Scienza e poesia: alla scoperta dell'Etruria", 1957].

George Dennis inizia la prefazione scrivendo che la sua opera è frutto di una serie di viaggi e controlli, in un territorio, ricchissimo di arte e storia, che merita «più attenzione di quella finora ricevuta». E conclude:

> «Nonostante tutto l'impegno, il libro ha, senza dubbio, la sua parte di errori e imperfezioni. Chi lo leggerà per puro divertimento penserà che ho scritto troppo, lo studioso che ho detto troppo poco sugli argomenti trattati; sull'uno da un lato potrei essere accusato di superficialità, dall'altro di prolissità e ottusità. A tutti chiedo scusa con le parole di Plinio il Vecchio:
>
> *Non è cosa facile dare interesse di novità a soggetti antichi, prestigio alle idee nuove, conferire lustro a cose arrugginite, luce a ciò che è oscuro e misterioso, dare attrattiva a ciò che è diventato sgradevole, dare credito a cose dubbie, trovare il senso di ogni cosa e prendere ogni cosa nel suo vero senso, esponendo tutto secondo la sua natura.»*

Abbiamo dato a questo Quaderno Sinalunghese una chiave di lettura con due fotografie: una riprodotta all'inizio e una alla fine.

La prima immagine (all'inizio dell'introduzione), invita ad avvicinarsi il più possibile per vedere particolari ai quali normalmente non facciamo caso, o che non sono visivamente apprezzabili perché, se osservati dalla normale distanza prevale l'insieme. Da lontano, per esempio, un girasole è soltanto un grosso sole giallo, mentre da vicino si vede (e si sente) il calore della sua fiamma. La stessa fotografia sollecita anche ad "immergersi" nella novità, per poterne poi uscire con il polline (il sapere) attaccato alla nostra mente.

L'ultima immagine del libro [in questa edizione digitale chiude l'introduzione], invece, è la sintesi del nostro viaggio trasmessa con un doppio messaggio: da una parte il documento storico che attesta i grandi lavori di bonifica della Val di Chiana, e dall'altra un invito alla scoperta dei tesori di cui il territorio è ricco. La fotografia presenta sullo sfondo dell'inquadratura un torrione, usato durante i lavori di prosciugamento della Chiana, leggermente offuscato dalla luce calda del tramonto. Una struttura tecnica senza un nome specifico o una dedica, bensì con quello generico di *Torrione* che gli fu dato al tempo della costruzione. Sul Torrione sono saliti personaggi importanti. Addirittura, nella primavera del 1827, ricevette l'onore della visita del Granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena, il quale annotò l'esperienza nel suo diario: «dal Torrione mi feci spiegare, da chi lo aveva fatto, le vaste colmate della Foenna, le quali, in proporzione al fiume, vedevo molto grandi».

In primo piano il vasto specchio d'acqua, a ridosso della sponda occidentale del Canale Maestro della Chiana, utilizzato oggi per l'irrigazione, è la testimonianza della più recente opera di risanamento (vedi: Emanuele Grieco, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti, *Il lato senese della Chiana: l'ultima colmata della Foenna*, Quaderni sinalunghesi, 2018), che segnò tecnicamente la fine dei lavori di bonifica.

Un ambiente naturale bello di per sé, reso sicuramente ancor più suggestivo dal ricordo storico. Un piccolo tesoro, che occorre cercare fuori dai percorsi ordinari, ma con un po' di impegno non è difficile da trovare.

L'Appendice del volume non fa parte di questa pubblicazione digitale (offerta in due volumi per ragioni di praticità), dal momento che vi si riporta un e-book, "Il mistero delle due Annunziate", già presente nel nostro sito Internet dal 25 marzo 2022.

Redazione Quaderni Sinalunghesi

Tramonto sui resti storici della bonifica della Val di Chiana nei pressi di Valiano.

L'inizio del viaggio

Preparazione e motivazioni

In questo viaggio alla scoperta dei "tesori" del territorio della diocesi di Montepulciano-Chiusi-Pienza, compreso tra la Valdichiana Senese e la Val d'Orcia, ci saranno di aiuto e compagnia due libri preziosi: uno di Francesco Brogi[1], Ispettore dell'Accademia Provinciale di Belle Arti di Siena, del XIX secolo, e l'altro scritto da don Alfredo Maroni[2], sulle prime comunità cristiane del territorio.

Per apprezzare l'importanza del primo libro e capire gli intenti della visita che stiamo proponendo, è indispensabile conoscere le fasi iniziali della tutela del patrimonio culturale italiano. Strada facendo sarà anche utile iniziare a pensare a come rispondere alla domanda (che prima o poi emergerà) se sia meglio tenere nascosti i nostri tesori perché non vengano rubati (non consentendo di conseguenza a nessuno di vederli), o se sia preferibile dare loro la massima diffusione, per avere nella conoscenza una possibile difesa. Dalle pagine che seguono dovrebbe emergere la risposta che giustifica l'impegno di questo libro, sia pure nei limiti del "dubbio".

Il nostro patrimonio storico-artistico è oggetto di "trafugamenti" più o meno legali, praticamente da sempre, ma nei secoli del famoso *Grand Tour*, diventarono sistematici e aumentarono in modo esponenziale. Come è noto, con il viaggio di piacere e di studio in Italia, i giovani dell'alta borghesia e aristocrazia europea completavano la loro formazione. La notorietà delle nostre opere d'arte crebbe, e con essa aumentò il numero degli stranieri vogliosi di possederle. Ciò non vuol dire che il viaggio di studio e piacere in Italia, trasformasse i giovani

1- Francesco Brogi, *Inventario generale degli oggetti d'arte della provincia di Siena, compilato da F. Brogi (1862-65) e pubblicato a cura della Onor. Deputazione Provinciale Senese*, nell'edizione stampata a Siena nel 1897.

2- Alfredo Maroni, *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, collana dei 'Quaderni Sinalunghesi', 1998.

Pieve di San Pietro in Pava, sullo sfondo San Giovanni d'Asso.

europei in trafugatori di opere d'arte. Al contrario, la maggior parte di coloro che avevano visitato l'Italia per studio, deprecava quanti, privati o Stati che fossero, spogliavano la penisola, approfittando dell'indifferenza, dovuta in larga parte alla scarsa cultura, con la quale gli italiani trattavano la loro storia.

Tra i molti che presero posizione in tal senso, ricordiamo Charles Louis de Secondat, barone de La Brède e di Montesquieu, più noto semplicemente come *Montesquieu*, il quale scrisse con forza che era necessaria una legge per salvaguardare le statue di Roma, che dovevano rimanere al loro posto. Chiese anche che fosse vietata la "scappatoia" tecnica con la quale era possibile entrare in possesso legale di una statua, semplicemente acquistando la villa nella quale si trovava. Dopo di che, in quanto proprietà privata, la si poteva vendere a chiunque. «Questo modo di contrattare va fermato – diceva il francese – o presto Roma sarà completamente spogliata».

E poi Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy, membro dell'assemblea legislativa del 1791, il quale si scagliò contro i musei che acquistavano *pezzi di storia dell'arte* altrui per farli diventare, una volta rimossi dal loro contesto storico, dei veri «frammenti mortuari». Oggetti freddi, che possono solo dare origine a collezioni che «non ispirano nel pubblico l'amore per le arti bensì il senso della loro inutilità»[1].

È interessante in proposito un commento di parte francese tratto da "universalis.fr":

> Il testo polemico noto come *Lettere al generale Miranda*, pubblicato nel luglio 1796 con un primo titolo diverso: *Lettera sul danno che sarebbe arrecato alle arti e alle scienze dalla sottrazione dei monumenti d'arte dall'Italia, dallo smembramento delle sue scuole e dalla spoliazione delle sue collezioni, gallerie, musei, ecc.* Dimenticato poi dalla storiografia, ha riacquistato, grazie all'opera di Édouard Pommier, ispettore generale dei musei di Francia, tutto il suo posto nella storia delle battaglie di idee che segnarono la fine del periodo rivoluzionario.
>
> Quatremère si oppose energicamente alla rimozione delle opere d'arte provenienti dall'Italia sotto il Direttorio, a seguito della campagna del generale Bonaparte.
>
> Il problema posto da questo testo va oltre l'evento aneddotico, importante com'è stato nella storia della costituzione dei musei europei: – possiamo vedere un'opera d'arte al di fuori del contesto e dell'ambiente che l'ha generata? "Dividere è distruggere", scrive Quatremère, protestando così contro il principio stesso del museo enciclopedico accentratore: quello che sarebbe diventato qualche anno dopo il Museo di Napoleone, *le Grand Louvre* di Dominique-Vivant Denon.
>
> Per Quatremère, Roma deve rimanere a Roma perché "il Paese è esso stesso **il museo**"[2].

Quatremère tornò sul concetto della contestualizzazione dell'opera (d'arte o storica), nel 1815, con alcune *Considérations morales sur la destination des ouvrages de l'art*:

> La bellezza intrinseca e assoluta dell'opera – scrisse – [è strettamente legata alla bellezza relativa che le deriva] dai rapporti multipli che intrattiene con i luoghi, le circostanze storiche ed i ricordi. Che ne resterà se allontanate il tempio della Sibilla dalle rocce di Tivoli?

Come sono andate a finire le cose lo si può vedere andando a visitare i più grandi musei del mondo: ad iniziare proprio da quello di Parigi.

* * *

Per quanto riguarda il primo dei due libri preziosi di cui abbiamo detto all'inizio, le finalità e gli obiettivi dell'edizione, sono riportate nell'introduzione di Alessandro Lisini, direttore di quella che oggi conosciamo come "Soprintendenza", ma che al tempo era una delle diverse Deputazioni di Storia Patria, alle dipendenze del Ministero dell'Istruzione. Le Soprintendenze saranno istituite solo nel 1904.

Forse abbiamo creato un piccolo pasticcio, ma è importante capire il contesto nel quale prese forma l'*Inventario degli oggetti d'arte della Provincia di Siena* di Francesco Brogi.

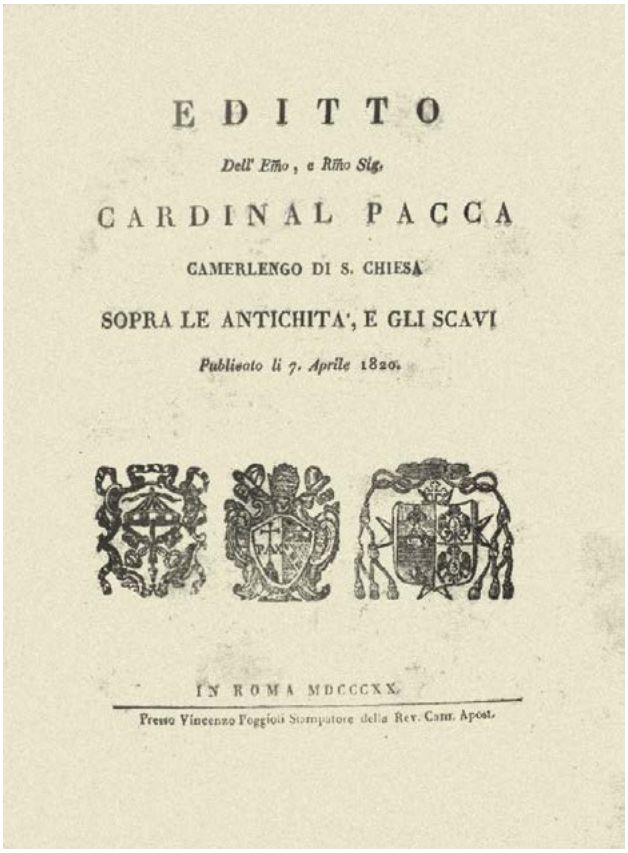
Il tempo a cui si riferisce è quello immediatamente successivo all'unità d'Italia, quando iniziò a farsi avanti l'idea della tutela del nostro patrimonio storico-artistico. L'idea però non era nuova. Malgrado fosse molto diffusa la convinzione di un Papato dai pensieri arretrati, in realtà l'idea originale era proprio dello Stato della Chiesa: un inizio di tutela noto come *Lex Pacca*, contenuto nell'editto del cardinale Bartolomeo Pacca approvato il 7 aprile 1820 da papa Pio VII, che si basava sul precedente editto Doria Pamfili del 1802, con il quale si stabilivano le regole per la protezione delle opere d'arte e dei monumenti.

Scriveva in proposito il cardinale Pacca:

> Gli antichi Monumenti hanno reso e renderanno sempre illustre, ammirabile, ed unica

1- Quatrèmere de Quincy, *Dans les Arts, 1796*.

2- Idem. *Lettres à Miranda sur le déplacement des monuments de a'art de l'Italie*. Da: www.universalis.fr/encyclopedie/



EDITTO

Dell' Emo, e Rmo Sig.

CARDINAL PACCA

CAMERLENGO DI S. CHIESA

SOPRA LE ANTICHITA', E GLI SCAVI

Publicato li 7. Aprile 1820.

IN ROMA MDCCCXX.

Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apost.

> quest'alma Città di Roma. La riunione preziosa nel suo seno di sì auguste reliquie delle vetuste Arti, la gelosa cura di quelle che esistono, e che novellamente si dissotterrano, le vigili severe provvidenze, perché non si degradino, o si trasportino altrove lontane, sono i costanti e principali motivi, che attraggono gli Stranieri ad ammirarle, invitano la erudita curiosità degli Antiquari ad istituirne dotti confronti, ed infiammano la nobile emulazione di tanti Artisti, che da ogni parte d'Europa quivi concorrono per farle scopo e modello de' loro studi.

Concetti sull'importanza del patrimonio pubblico e sulla cultura che genera lavoro, che dovrebbero essere studiati da chi si occupa di turismo.

Data la complessità dell'argomento ci limiteremo all'ambito nel quale doveva operare il Brogi. L'Ufficio da cui dipendeva era parte di un ente pubblico che era stato creato al tempo del Granducato, per questo la Delegazione di Siena si presentò pronta, più delle altre fuori regione, a recepire le direttive dello Stato unitario, ma soffrì come tutte per la mancanza di fondi, che rendeva complicato il compito di sorveglianza e tutela.

Quando venne proposta l'idea del censimento delle singole opere, fu subito chiaro, a quanti operavano nei territori con grandi concentrazioni artistiche, che sarebbe rimasta inattuata. Ma la Delegazione di Siena, grazie ad alcune donazioni, in particolare a quella sostanziosa del Monte dei Paschi e, soprattutto, alla intraprendenza del funzionario locale, Francesco Brogi, riuscì a portare a termine il compito e, come vedremo, ad andare molto oltre.

Negli ambienti storici-artistici, circola ancora l'aneddoto del mitico *catalogatore ottocentesco*, il quale, con l'aiuto di due somarelli, sui quali aveva caricato tutto il necessario per scrivere, mangiare e alcuni dicono anche per dormire, viaggiò in lungo e largo per il territorio, e in meno di due anni terminò il lavoro, schedando molte migliaia di opere.

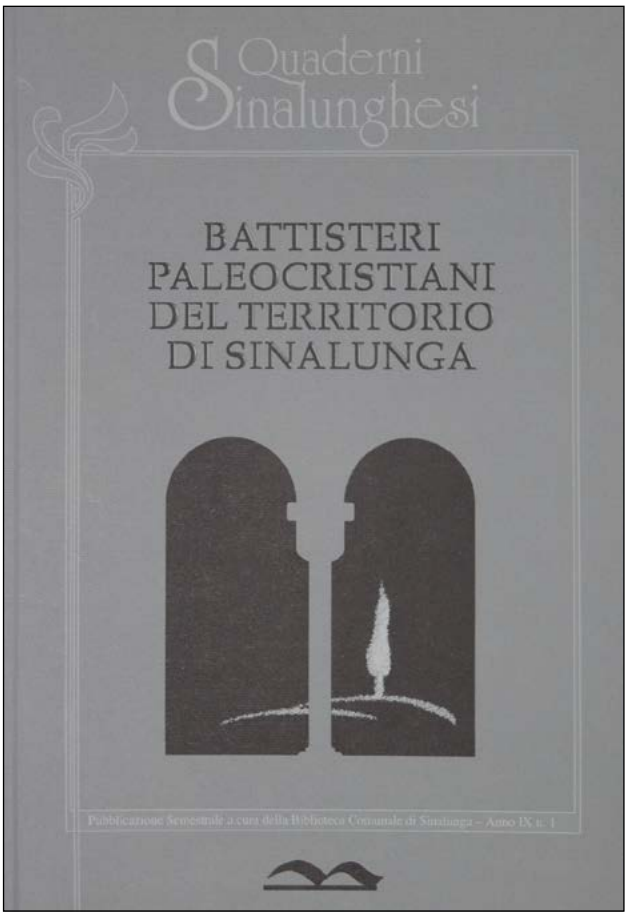
Sentiamo di dover dedicare ancora un po' di spazio a Francesco Brogi, come forma di ringraziamento per un lavoro eccezionale, realizzato per tutti noi: dal quale peraltro è impossibile prescindere se si vuole studiare la storia delle opere d'arte del territorio senese.

E ancora grazie per essersi sobbarcato un lavoro per un compenso, definito «modico» dallo stesso direttore della Deputazione, il quale ricorda che il Brogi fu retribuito con 65 lire mensili, meno di un terzo della paga di un vicedirettore di sezione. Un paragone poco significativo che diventa probabilmente più comprensibile se si considera che al tempo un chilogrammo di pane costava 0,39 lire. Vale a dire che un quinto dello stipendio se ne andava via per il solo pane.

Come dicevamo, la catalogazione era stata decisa per porre riparo all'assalto dei trafficanti senza scrupoli alle nostre opere d'arte. Porre un argine efficace a difesa di quell'immenso patrimonio culturale – scrive Lisini nella prefazione del "libro del Brogi" di cui diremo – era molto difficile, dal momento che, addirittura, «correva incerta, ma insistente voce, che malfidati ed ingordi custodi ne andassero facendo turpe mercato con lo straniero avido dei nostri tesori». Dopo di che riporta per esteso la circolare del Direttore del Ministero della Pubblica Istruzione, Marco Tabarrini:

> Questo ufficio centrale non è da oggi che si è commosso dalle voci corse di vendite clandestine e trafugamenti di oggetti di Belle Arti tentati da chi avrebbe il dovere di custodirli.
>
> Per porre riparo, quanto è possibile, a quest'opera di barbarie, il sottoscritto si crede in dovere di eccitare la vigilanza e lo zelo delle Autorità locali e a tale effetto prega la s.v. a dare precise istruzioni ai Delegati del suo compartimento, perché non solo si oppongano con i mezzi che danno le leggi vigenti a questa spoliazione del patrimonio artistico nazionale, ma anche a trasmettere a quest'uffizio, ogni notizia che loro venisse data di raccogliere sopra questo importante argomento.

INVENTARIO GENERALE
DEGLI OGGETTI D' ARTE
DELLA PROVINCIA DI SIENA
COMPILATO DA F. BROGI
(1862-65)
E PUBBLICATO A CURA
DELLA ONOR. DEPUTAZIONE PROVINCIALE SENESE
SIENA
STAB. TIP. DELL'EDITORE CARLO NAVA
1897.



Grazie al Brogi, Siena aveva assolto al proprio compito e, quindi, tutto poteva finire lì. Fortunatamente qualcuno si deve essere reso conto che la mole di schede riportate non meritava di finire in un cassetto. Il materiale era di un'importanza tale che doveva essere messo a disposizione per lo studio dei professori e per il piacere degli eruditi. Furono trovati faticosamente i fondi e i grossi fascicoli (immaginiamo) contenenti le schede delle opere d'arte di tutta la provincia, furono concentrate in un libro di 658 pagine. Un'iniziativa lodevolissima. Forse con una pecca: avrebbero dovuto scrivere nel frontespizio il nome di Francesco Brogi per esteso e magari un po' più grande.

Alessandro Lisini conclude la prefazione scrivendo che l'obiettivo della catalogazione, e ancor più la pubblicazione delle opere presenti nel territorio che costituiscono il patrimonio di tutti, era stato quello di:

> […] richiamare su quelle opere la sorveglianza del pubblico – il più vigile e fidato custode dei propri monumenti.

Un concetto che condividiamo pienamente e che si addice perfettamente anche al nostro molto più modesto impegno.

Una precisazione riguardo alle citazione del Brogi riportate in questo Quaderno: – A parte l'aspetto grafico che abbiamo adattato alle nostre esigenze di impaginazione, per quanto riguarda il testo lo abbiamo riportato tale e quale (salvo rari refusi, nei quali siamo intervenuti) e senza commenti. Oltre a ciò, abbiamo lasciato i termini a noi poco familiari e le parole toscaneggianti, per esempio *Annunziazione*, perché correggendo ci è sembrato di perdere parte del collegamento con il passato ottocentesco.

Il secondo libro di cui ci serviremo, è stato scritto da don Alfredo Maroni (*cit.*) sul finire del xx secolo, per la collana dei "Quaderni Sinalunghesi". Si tratta di uno studio sulle prime comunità cristiane del territorio, del quale utilizzeremo solo le parti riguardanti le località ubicate lungo l'itinerario che abbiamo stabilito. Con ciò vengono meno i rapporti tra le diverse pievi e l'intero apparato storico, su cui si basa l'importante studio. Tuttavia ciò che resta è più che sufficiente per questa pubblicazione, il cui scopo, in fondo, è solo quello di rendere curiosi e piacevoli itinerari poco più che comuni.

L'abbinamento dei due libri è tutt'altro che casuale. La maggior parte delle nostre opere d'arte è legata alla Cristianità. Quasi tutti i nostri Borghi sono stati costruiti col pensiero rivolto alla propria chiesa, per questo la prima struttura che si nota nel loro profilo è il campanile. A torre o a vela che sia, spesso è vicino al palazzo comunale, insieme al quale danno carattere al paese.

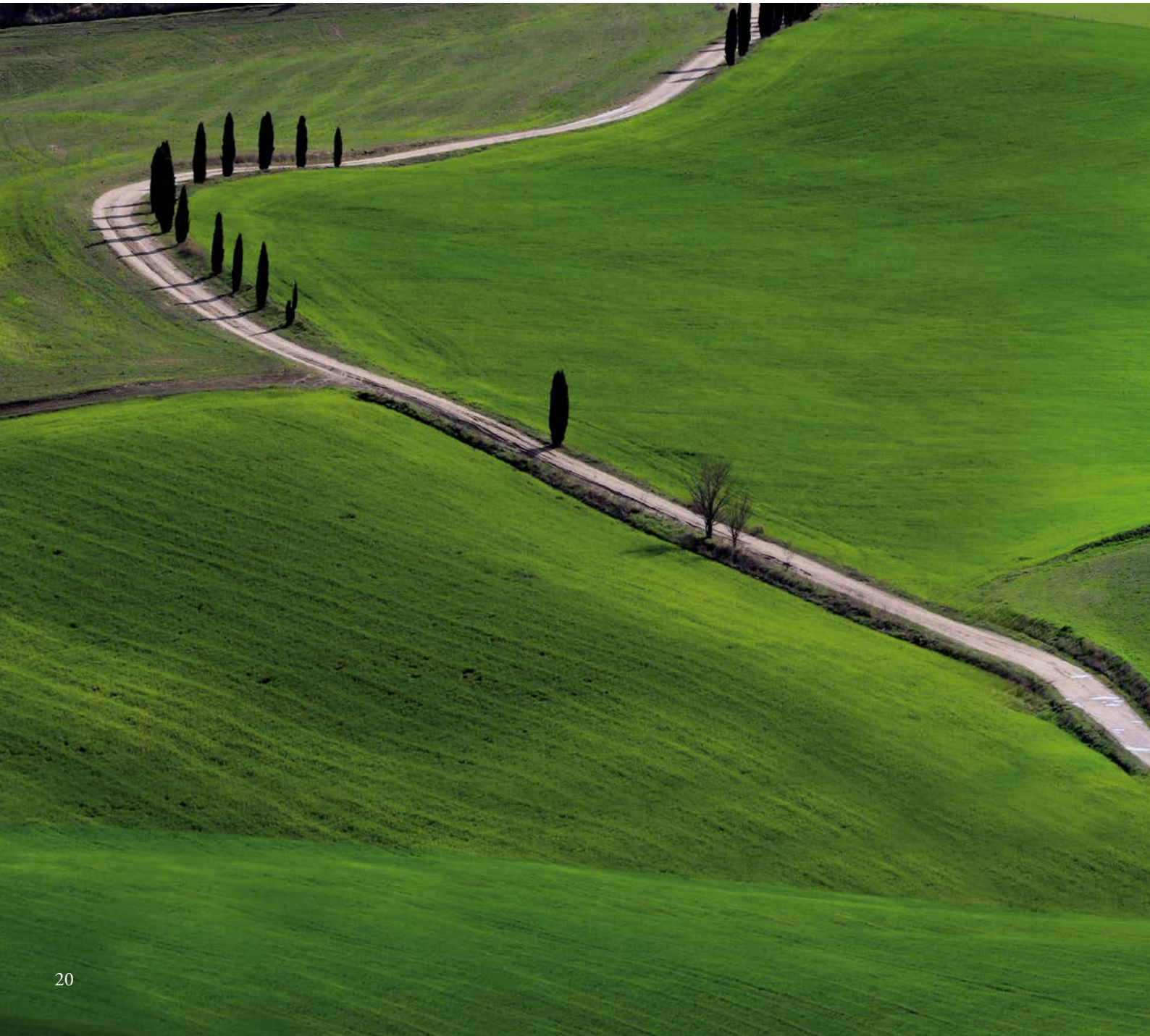
Sinalunga. Le primi luci del giorno. ▶

Nel viaggio dentro la bellezza del territorio, all'aspetto storico-artistico affiancheremo quello paesaggistico, che, purtroppo spesso viene considerato solo un sottofondo, e raramente gli viene attribuito un valore. Valore, peraltro, che gli era riconosciuto nel *Grand Tour* dai viaggiatori europei e che, proprio l'Europa, se ne è accorta solo vent'anni fa, proponendo direttive specifiche. Meglio tardi che mai.

Per quanto riguarda l'Italia, nel 2002 è entrato in vigore il "*Codice dei beni culturali e del paesaggio*", la cui tutela è affidata agli Uffici delle soprintendenze responsabili del Patrimonio culturale nazionale. Da allora, a questi importanti organi dello Stato è stato cambiato più volte il nome, fino alla denominazione attuale: *Soprintendenze Archeologiche Belle Arti e Paesaggio*. Impossibile prevedere se sarà quella definitiva.

Tali Uffici dipendono dal *Ministero della Cultura*, così ridenominato il 1º marzo 2021, dopo una serie di cambiamenti di nome. Il *Ministero per i Beni culturali e per l'ambiente*, da cui deriva, fu istituito il 14 dicembre 1974. Al nuovo dicastero vennero affidate le competenze e le funzioni che erano prima del Ministero della Pubblica Istruzione (*Antichità e Belle Arti, Accademie* e *Biblioteche*), del Ministero degli Interni (*Archivi di Stato*), e della Presidenza del Consiglio dei Ministri (*Editoria libraria* e *diffusione della Cultura*). Il Presidente del Consiglio era Aldo Moro.

Sicuramente i molti cambiamenti, apparentemente di facciata, hanno una loro logica. In ogni caso ciò che è veramente importante non è la forma, e l'aver pensato alla tutela del patrimonio pubblico con leggi specifiche è un passo avanti notevole. Tuttavia alla consapevolezza istituzionale, deve seguire quella della gente. Se vogliamo veramente proteggere il nostro



patrimonio culturale, dobbiamo iniziare a pensare che il paesaggio non è differente dalle opere e dai reperti che gli stranieri desideravano (e desiderano) al punto di "rubarli" per poterne godere comodamente a casa propria. Tecnicamente un paesaggio non può essere rubato, è vero, ma può essere distrutta la sua storia… come accade ad un affresco quando lo si stacca dalla parete per la quale era stato eseguito.

Se trafugare un bene pubblico è reato, non diverso dovrebbe essere considerato il deturpamento di un paesaggio per *futili convenienze personali*. Banali convenienze quali, per esempio: l'eliminazione di una serie di curve, o di dossi, di una strada di campagna, per poterla percorrere con maggiore velocità; oppure l'abbattimento di un viale di cipressi perché il nostro *Suv* è più grande del *carro coi bovi* usato dal contadino che usava quelle strade per necessità di lavoro.

Si potrà naturalmente sostenere che il paesaggio è in continuo movimento e che quello attuale si presenta con tutte le trasformazioni derivate dall'attività di quanti lo hanno vissuto nei tempi precedenti: obiezione corretta. In effetti le case isolate, le strade tortuose, i cipressi di confine e di abbellimento, gli alberi da frutto e da sostegno, sono i segni del lavoro di tutti i giorni delle generazioni del passato. Però sarebbe triste se il nostro paesaggio di domani, si caratterizzasse per i segni discontinui di un passaggio stagionale: mastodontici cancelli elettrificati, piscine olimpiche sulle sommità delle colline, e diritte vie asfaltate, adatte ai fuoristrada con la vernice metallizzata che, come si sa, è incompatibile con la polvere della campagna senese.

Val d'Orcia.

Proverbi, modi di dire e altre storie

"Anche questa è fatta", come disse quello che ammazzò il babbo. Vecchio detto popolare di questa splendida Terra, con il quale, veniva messa la parola "fine" ad un lavoro impegnativo. Non ci rimane che metterci in viaggio, per cui: *S'ha dì d'andà?* (possiamo andare avanti?). No non possiamo. Il fatto è *che questo 'un è il verso, come disse quello che si impiccò per i piedi*. Il titolo di questo libro, infatti, anticipa con chiarezza un viaggio fatto in primavera, nei "giorni dell'Annunciazione", ma non tutte le fotografie contenute in queste pagine sono, per così dire, "primaverili". Ciò non dovrebbe rappresentare un problema per il lettore, tuttavia *"Sarà meglio mette' le mani avanti", come disse quello che cascava a bocconi*. Vale a dire: riteniamo corretto dichiararlo e spiegarne prima la ragione.

Nell'idea iniziale era stato ipotizzato di suggerire un viaggio alla scoperta di tesori che, a causa della nostra fretta, da anni non vediamo più, ma che sono sempre rimasti nello stesso posto. La scusa per cominciare il viaggio avrebbe dovuto essere il ritorno della bella stagione, e in questo senso il 25 marzo (Capodanno Toscano e della Festa dell'Annunziata), sembrava il miglior riferimento. Ma in fase di impaginazione ci siamo resi conto che alcune immagini avrebbero reso

meglio l'idea con i colori di altre stagioni, e che il concetto stesso dei tesori diffusi nel territorio, poteva trarre maggior forza se inquadrato nell'intero arco dell'anno. Ed è così che, adottando questa linea, abbiamo generato l'inesattezza del titolo rispetto al contenuto.

Tuttavia, se è vero che *non tutto il male viene per nuocere*, la "confessione" fatta ci permette di aggiungere alcuni ricordi che sono alla base del recupero delle tradizioni popolari, delle quali si occupa il progetto del Consiglio regionale della Toscana "Capodanno Toscano", al quale partecipa la nostra Biblioteca.

I colori caldi dell'autunno sulle colline tra la Madonna di Gallo e Torrita.

Il territorio di cui ci stiamo occupando, infatti, è fortemente caratterizzato dal mondo contadino, non solo per l'ambiente, ma anche per la base culturale. Molti modi di dire e di porsi dei nostri giorni, si rifanno a quel mondo. A tal proposito, c'è un proverbio che si presta perfettamente a questa sezione introduttiva, che non figura in nessun *Dizionario dei proverbi*, probabilmente perché inventato, ma che è rimasto nei miei ricordi di bambino:

«Per l'Annunziata è festa tutta la giornata».

Per Capire questo proverbio è necessario tornare indietro nel tempo, a quando ero appunto ragazzino e passavo i pomeriggi dei giorni di festa con gli amici davanti a qualche bar della Pieve, senza fare niente di particolare. Ci divertivamo con poco, ossia: eravamo felici con qualsiasi cosa purché non costasse niente. Il concetto dovrebbe essere chiaro, ma per capire il significato del "niente" di allora, occorre sapere che il cono gelato più piccolo costava dieci lire. Una piccola somma di denaro che non sempre avevamo in tasca.

Alle cinque del pomeriggio "alla televisione" iniziava la *TV dei ragazzi*, che terminava alle sei e mezzo. Prima e dopo, per noi "piccini" c'era il nulla più assoluto. Il gioco delle carte non ci era permesso. Passare il tempo a guardare chi giocava era vietato, perché avremmo potuto far perdere la concentrazione ai giocatori. E qualsiasi tentativo di "mettere il becco", veniva immediatamente bloccato dall'imperativo del più demente del gruppo dei "grandi", espresso con sintetica signorilità:

«Te parla quando piscia le galline!»

Qualche volta, non perché ci annoiassimo, la noia al tempo non era stata ancora inventata, decidevamo di andare a fare due risate alla Capacciola dove c'era il *Pallaro*: la risposta della Chiana senese all'Accademia dei Lincei. Avrei potuto prendere ad esempio quella della Crusca, ma i fiorentini a noi senesi sono sempre stati un po' *cordialmente antipatici*.

Al pari dei membri delle accademie del tempo andato, anche gli affiliati del Pallaro della Capacciola avevano i soprannomi caratteristici: *Ciuchino*, *Saetta*, *Piccione*, *Randello*, *Verre, Brinzellone*… E anch'essi, come i loro *colleghi* cittadini, vivevano il proprio spazio accademico in tutta allegria e spensieratezza, per rompere la monotonia del quotidiano: all'aperto quelli della Capacciola, non per snobbismo, ma per mancanza di mezzi.

I punti di contatto delle due forme di accademia erano evidenti. Se da una parte le accademie cittadine si rifacevano alla vita agreste della mitica Arcadia, la regione dell'antica Grecia, considerata, nella trasfigurazione letteraria, come luogo di una serena e dilettevole vita pastorale, dedita ai piaceri della natura, del canto e del dolce far niente, dall'altra i contadini della campagna tra la Pieve e la Fratta, la vita agreste la vivevano tutti i giorni. A tal proposito dovremmo aggiungere che, probabilmente, ne avrebbero fatto volentieri a meno, ma il discorso ci porterebbe lontano, o per dirla con termini "arcadici": *fuori dal solco*.

Ma che cos'era il Pallaro?

In poche parole potremmo definirlo "l'interpretazione della nostra gente del bocciodromo", ma era molto di più e molto diverso, come indica il nome, che si riferisce chiaramente alle palle, ma venivano chiamate *bocce*. Perché allora non chiamarlo bocciodromo come dappertutto? Probabilmente perché la gente di queste parti è "strana".

Come è risaputo, il gioco delle bocce, oltre ad essere antichissimo, e ancora molto praticato: c'è addirittura una Federazione nazionale che disciplina il gioco, e che detta le regole per la costruzione del campo: misure, orientamento, materiali, ecc. Non sappiamo se tali regole erano in vigore al tempo dei Pallari, ma in ogni caso non sarebbero state prese in considerazione, perché dovevano adattarsi al terreno a disposizione, vale a dire liberi da vincoli e non utilizzati da nessuno. Quello della Capacciola, per esempio, si trovava sui bordi della strada, dove attualmente c'è un muro di sostegno in cemento. Probabilmente il terreno era in parte demaniale e in parte ricavato abbassando la grotta sulla quale passava la strada vicinale delle case soprastanti.

Ciò che caratterizzava i nostri Pallari, rispetto ai campi di bocce nazionali, erano le sponde laterali rialzate di una ventina di centimetri, e gradatamente in pendenza. Ciò permetteva di imprimere alle bocce traiettorie curvilinee, per uno spettacolo più avvincente. Un'altra caratteristica del Pallaro era la fossa finale che delimitava il campo in senso longitudinale. Serviva ad evitare discussioni sulla palla che era o meno uscita dal campo, le bocce che finivano nella fossa, erano fuori campo veramente. E serviva anche per una variante del gioco senza il "pallino".

La manutenzione, così come la costruzione, era affidata alla gente che viveva in un raggio di diversi chilometri: giovanotti e uomini di campagna, avvezzi al lavoro:

«Ci sarebbe da sistemare le sponde…»

«Che ci vole, si fa domenica mattina, te porti la pala e io penso al tufo».

«Se si dicesse di venì a Dante e a Pilade?»

«Ma meglio! Quelli so' ucelli di gabbia… 'un so' avvezzi a lavorà. Si fa da noi».

Con il termine *ucelli di gabbia,* chiaramente canzonatorio, i contadini si riferivano alla gente del paese. Un'immagine figurata divertente, per capire il senso della quale sarebbe necessario un intero capitolo. Una storia vera all'interno di un mondo fatto di fame e solidarietà, quando gli *ucelli di gabbia* erano accolti volentieri ai pranzi nell'aia, preparati in occasione della *tribbiatura* del grano. *Mangiate* che si guadagnavano con lo scarsissimo aiuto che riuscivano a dare, data la

poca pratica per quel genere di lavoro, ma che veniva accettato di buon grado, perché a quei tempi la vita non era facile.

Le discussioni che si creavano nel Pallaro, e che erano parte integrante del gioco, erano divertentissime e quasi sempre coinvolgevano tutti, anche gli spettatori, che così partecipavano attivamente.

Era un prendersi in giro bonario. Nessuno offendeva seriamente, nessuno se ne aveva a male e tutti ridevano. Qualcuno credeva a ciò che veniva detto, altri facevano finta di crederci. Qualcuno tornava sull'argomento, o la battuta, a distanza di settimane, provocando nuove battute:

«Lo sai perché 'un si deve raccontà le barzellette ai carabinieri di sabato? Perché si mettono a ride' la domenica mattina alla Messa!»

E tutti a ridere e a consigliare al malcapitato di *entrare nei Carabinieri*.

Le partite venivano giocate da tutti gli interessati senza un minimo o un massimo, divisi in due squadre. Le battute iniziavano con il primo tiro non perfetto:

– E questo sarebbe un tiro? Io rimango, come disse quello che perse il treno.
– Se si comincia così, meglio smette'.
– Ragazzi, 'un se ne cava le gambe.
– 'Un si vince nemmeno se perdono quell'altri.
– Sarà… ma s'è fatto un mondo che 'un si sta più ritti, come disse quel briaco.

Dopo di che, passare dalle considerazioni sulla squadra, a quelle individuali era un attimo. Considerazioni peraltro che raramente avevano attinenza con il gioco.

– Sei più coglion che lungo.
– Te vedi, sei più coglion di Ammene, che si cavava la sete col presciutto.
– Io? E te sei più coglion di Cacco, che andò a coglie' i baccelli con la scala.
– Se ti cavano il coglione che hai addosso, ci rimane l'ombra in terrà.
– A che serve questo tiro? Tutto fa, come disse quello che pisciava in mare per disincaglià la barca.
– Ma va' a letto e fasciati i piedi.
– Ma chi t'ha sciolto?

Dopo di che venivano messe in evidenza le caratteristiche riguardante la persona:

– Si fa prima a saltarti che girarti intorno.
– Sei brutto quanto il Fei, che fece paura a un branco d'orsi e il più piccino morì.
– Sei più sudicio del Lonzi, che fece il bagno nella Chiana e sortì polveroso.
– Sei brutto quanto l'etichetta del veleno.

Con le conseguenti reazioni:

– Sei più 'gnorante d'una miccia.
– O coso, ho capito che intendi, un' ho mica pocciato al pomello d'una seggiola.

Il massimo della tensione veniva raggiunto con le minacce fisiche (sempre teoriche). Che detto in termini arcadico-chianini dovrebbe essere: – *'Un intese a sordo, e gli disse:*

– T'ho belle pesato.
– Ti metto le mani al muso.
– Ti do un cazzotto nello stomaco che ti ci fo una nicchia per la Madonnina.
– Ti do 'na mina che te fermo la crescita.
– Ti do un labbrone che t'avvito in terra.
– Ma va' a zappa' le prode.
– Ti mangio con tutti i panni addosso.

Quest'ultimo detto suona meglio quando usato nella risposta alla domanda:

«… E lui che fece?»

«Lo mangiò con tutti i panni addosso».

Infine, quando la partita si avviava alla conclusione, come al termine della singolar tenzone tra cavalieri medievali, c'era la stretta di mano:

– "Ovvia! che siamo arrivi...", come disse quel cieco. Poi scese, e affogò!
– Sie… quello era il mare e lui credeva che fusse la troscia[1] de casa!

Era in questo clima che noi ragazzini passavamo spesso i pomeriggi di festa, dopo aver visto "Zorro", "I lanceri del Bengala" o "Rin Tin Tin", al bar della stazione. Dove, quando le risorse ce lo permettevano, prendevamo anche il gelato, che Angiolino e Franz di Santorotto facevano sul momento, rimestando il composto cremoso con consumata teatralità.

Fu proprio al Pallaro della Capacciola che un giovanotto del Santarello si rivolse ad un gruppetto di ragazzini, tra i quali c'ero anch'io, con fare imperativo e al singolare, per farci sentire tutti coinvolti allo stesso modo:

«O té, lo sai? *Per l'Annunziata, è festa tutta la giornata… anche la sera*».

Sicuramente qualcuno ci deve aver spiegato il significato, se così non fosse non potrei ricordare che cosa intendeva dire.

Con il tempo l'immagine di quel giovanotto è svanita, ricordo solo che era un *bifolco*: così venivano chiamati gli addetti alla cura del bestiame bovino. Il loro compito era quello di *sbaccinare i bovi* (strigliare i buoi e tenere pulita la parte della stalla dove erano legati, cambiando la paglia); fare *il segato* (miscuglio di foraggio fatto a piccoli pezzi con il *tritaforaggi*); e dare *il segato* ai buoi.

1- "Troscia": piccolo laghetto in prossimità della casa colonica, dove sguazzavano le *nane*. Privo di qualsiasi protezione e quindi potenzialmente pericoloso per i bambini, ai quali, per tenerli lontani, veniva detto che c'era "la Marroca", mitologica bestia chianina che mangiava, per l'appunto, i bambini poco obbedienti.

Dal momento che: *i bovi mangiavano* (e mangiano) *tutti i giorni*, anche per le *feste Comandate*, il bifolco, ad una certa ora del pomeriggio, lasciava gli amici al bar, o al Pallaro, per andare alla stalla… ma per l'Annunziata il bifolco faceva festa *tutta la giornata*.

Non so da dove derivasse questa usanza, ma dopo averlo sentito recitare lo stesso *proverbio* in diverse altre occasioni, mi sono quasi convinto che lo aveva inventato. Tuttavia me ne è rimasto il ricordo per la conseguenza. Infatti il bifolco non si era rivolto a noi ragazzi per insegnarci qualcosa, ma solo per fare *il ganzo* con gli amici, spedendoci in paese per una sua necessità, che forse neppure aveva.

«Tenete – disse allungandoci 15 lire – andate a comprarmi cinque *Sportazioni* senza filtro».

Intendendo: – cinque sigarette marca "Nazionali Esportazione". Al tempo venivano vendute anche *sciolte*. Aggiungendo:

«…Senza filtro, perché il filtro 'un si fuma! Andate a Sinalunga, perché alla Pieve 'un ce l'hanno».

Facendo doppiamente il ganzo, o come avrebbe detto lui «rincarando la dose» perché la strada per Sinalunga, non solo era più lunga, ma era anche in salita.

Obbedimmo senza reclamare, in fondo si trattava pur sempre di una nuova avventura per diversi punti di vista, compresa l'eventuale ostilità dei ragazzi di Sinalunga. Eravamo in molti: sembrava una spedizione.

Ricordo che fu un bel *viaggio*, che facemmo in gruppo con piacere. Un viaggio al quale eravamo stati costretti da una scusa… per di più inventata.

Sarebbe molto interessante continuare l'indagine intorno al Pallaro, un intero mondo documentato solo da ricordi orali, che dovrebbe essere seriamente indagato per non perderlo definitivamente. Purtroppo dobbiamo chiudere la parentesi per non rischiare di perderci in un meandro infinitamente grande e complesso. In ogni caso, ciò che abbiamo raccontato, dovrebbe essere sufficiente per poter capire le basi del Pallaro: – l'Agorà della Chiana – dove, come nelle città della Grecia classica, si potevano incontrare filosofi, allievi, perditempo e personaggi "strani". Dove l'attività principale, le *giocate a bocce*, non erano competizioni sportive, né tanto meno un modo per fare attività fisica, di cui nessuno sentiva la necessità, ma erano vere e proprie passeggiate filosofiche… e la gente che si trovava ai margini *imparava*.

"Traversa dei Monti", tra Trequanda e Abbadia a Sicille: Chianine al pascolo. ▶

Guill: Cortese del.
Ber.de Baillui Sculp

Alla scoperta dei piccoli tesori di un territorio unico

A spasso nei giorni dell'Annunziata

Quando, nel settembre del 1786, Goethe parte per il suo ben noto "Viaggio in Italia"[1], tra i primi appunti che prende, per quello che sarà il più famoso libro dell'epopea del *Grand Tour*, osserva che già a quei tempi, per ogni cosa si trovano notizie «bell'e stampate e che all'occasione tutti possono apprendere dai libri». Un pensiero che nel contesto in cui scrive, equivale a dire: – potevo restare comodamente a casa, a leggere un libro sull'Italia, piuttosto che affrontare i problemi di un viaggio lungo e disagevole. Tuttavia continua perché ritiene fondamentale «arricchirsi delle impressioni sensibili che non danno i libri». Oltre al fatto che l'occasione gli permetterà di mettere alla prova il proprio spirito di osservazione ed esaminare «fino a che punto arrivino la mia scienza e la mia cultura».

Il viaggio del grande tedesco durerà due anni in più del previsto, e non perché aveva calcolato male le distanze, ma perché la scoperta porta, in modo naturale, a cercare ancora: cose che succedono quasi sempre quando lungo il cammino si riescono a *vedere* particolari inaspettati.

Il nostro viaggio, indubbiamente più breve, sia per la lunghezza molto inferiore, sia per la minor quantità di interessi, rispetto a quelli dell'Italia intera, non è meno interessante di un *Gran Tour* settecentesco. Infatti, comparate alle grandi opere nazionali, quelle piccole disseminate lungo il percorso, sono sicuramente meno importanti, ma possono suscitare emozioni anche maggiori, perché spesso inaspettate.

Gli appunti che seguono mancano, volutamente, di particolari, approfondimenti e spiegazioni, per lasciare ad ognuno il piacere della scoperta, che altro non è se non lo stimolo principale della ricerca.

***Annunciazione** da: "Messale Romano", Venezia 1691. Collegiata dei Santi Costanzo e Martino, Torrita di Siena.*

1- Johann Wolfgang von Goethe, *Viaggio in Italia*, nella traduzione di Eugenio Zaniboni, edizione 1928.

Pieve: definizione

Una parola che incontreremo più volte nelle descrizioni che accompagneranno il nostro viaggio. Si tratta di un termine con cui, nel medioevo, si indicavano le circoscrizioni ecclesiastiche minori. Attualmente non è più usato in tal senso, ma è comunque presente nel nome dei luoghi.

Abbinato al nome *pieve* si trova spesso il riferimento allo stile romanico, una denominazione con cui da alcuni secoli si intende indicare un'architettura, generalmente in opposizione a quello gotico, nella quale è possibile ritrovare le forme romano-classiche.

Per conoscere meglio il significato di *pieve* ci affidiamo a don Alfredo Maroni.

Note descrittive sull'origine delle Pievi.[1]

Con l'avvento del Cristianesimo si formarono le diocesi cristiane, i cui confini territoriali ricalcavano quelli delle colonie romane. Nel centro-nord Italia le zone amministrative erano denominate nel Medioevo "*plebatus*" o pievanie o pivieri, cioè territori dipendenti da una pieve. Ma già nell'antichità romana, il vasto territorio rurale che si estendeva oltre il suburbio della città, dalle quali dipendeva, era diviso in un determinato numero di "*pagi*", ognuno dei quali comprendeva diversi "*vici*". Il vocabolo "pago", da cui deriva il termine "pagensis" o "paese", è diverso dal vocabolo italiano "a pago" o "a pagaccio", derivante dal latino "opacus". Ogni "pago" aveva i suoi speciali magistrati, ("*magistri vicani*"?) soggetti ai magistrati della città. Ora è verosimile che le pievi originarie corrispondessero – press'a poco – agli antichi "*pagi*" e che, a suo tempo, nel "vico" più comodo (oppure più importante) di ogni pago, forse dove aveva residenza il magistrato civile, o dove sorgeva un edificio di culto pagano, si edificasse una chiesa, alla quale potessero facilmente convenire i fedeli dei "*vici*" circostanti. Così, probabilmente, sorsero le Pievi, cominciando dalle regioni più lontane dalla città.

È certo che dalla fine del IV secolo, la costruzione delle chiese nei "*vici*" o villaggi più importanti delle campagne, era largamente attuata in Italia, come è noto da una Costituzione imperiale del 398, emanata in Milano, in cui si ordina che "per le chiese, che sorgono nei *vici* o in altri luoghi, siano ordinati chierici presi dallo stesso vico e in numero proporzionato alla grandezza e celebrità del luogo". I vescovi Franchi nel Concilio di Vaison del 529 vollero adottare il sistema invalso nelle pievi rurali italiane, cioè che il presbitero capo curasse la formazione dei chierici, futuri sacerdoti, nella propria canonica.

Ad ogni pieve apparteneva dunque un certo numero di località circostanti (*vici*) e gli abitanti di esse pagavano la decima al rettore della Pieve, seppellivano i loro morti nel cimitero della Pieve e solamente in essa ricevevano il Battesimo e partecipavano alle celebrazioni liturgiche più importanti. Le Pievi sono dunque, generalmente, le chiese più antiche di una diocesi, dal momento che il Battesimo è il sacramento per mezzo del quale si entra a far parte della comunità dei figli di Dio, la Chiesa, e si fa la prima incardinazione nella religione cristiana.

Pieve è una parola latina: *plebs* significa "popolo", tutto il complesso del popolo sparso nei vici, che era composto perciò dal *vulgus* o popolino, opposto agli *optimates* o aristocratici. Il fiorire delle Pievi cristiane appare perciò un avvenimento straordinario e "rivoluzionario". «Senza tanto chiasso, ma concretamente, le classi popolari, la gente comune, in una parola, la plebe, viene ora posta al fondamento di una nuova società e diventa protagonista di un cammino di liberazione che ha caratterizzato la storia dell'uomo, soprattutto dall'avvento del Cristianesimo, fino ad oggi. Il nome pieve (popolo) e chiesa (comunità) esprimono inoltre la coscienza e la volontà di vincere l'isolamento e la disgregazione sociale; il Cristianesimo fin dal suo sorgere fu una religione che tendeva ad unire; l'individualismo non fu mai la sua legge» (Antonio Bacci).

Le pievi che generavano il popolo santo di Dio originariamente indicavano la comunità dei fedeli, poi passarono a significare il territorio della comunità e infine, dal secolo IX, la chiesa dove i fedeli si riunivano (cfr. M. Mazzotti, Il significato cristiano del termine «plebs», in *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al mille*, Rimini 1984). Esse erano dunque chiese importanti per quantità di popolazione e per la loro posizione al centro di movimenti agricoli e di commercio; perciò erano costruite lungo strade frequentate, o bivi, o trivi, o quadrivi. Il tutto, evidentemente per la comodità di coloro che volevano accedervi.

1- Alfredo Maroni, *Le pievi contese*, 2014. Edizione digitale. Luì, Chiusi.

Pieve di Santo Stefano a Cennano, abside. ▶

SINALUNGA

Pieve di San Pietro "ad Mensulas"

Antica pieve, sorta sulle basi di una struttura romana lungo la via consolare Cassia. Intorno all'anno Mille, insieme ad altre chiese, ubicate fuori dalle mura cittadine e diffuse su un'ampia area, si trovò al centro di una lunga ed aspra contesa tra i vescovi di Arezzo e Siena, che ne rivendicavano ognuno la propria competenza. Una storia lunghissima sulla quale don Alfredo Maroni ha indagato e studiato molto, lasciandoci libri indispensabili per la conoscenza del territorio[1].

Don Alfredo scomparve prematuramente quindici anni fa, quando stavano per concretizzarsi, grazie ai suoi continui studi, nuovi percorsi stradali romani tra la Valdichiana ed il mare, con una conseguente diffusione della fede cristiana nella zona, che sarebbe apparsa molto diversa, rispetto a come la si era ritenuta fino ad allora. Al centro di questa realtà, sembrava naturale, se non addirittura ovvia, la collocazione della vecchia pieve sinalunghese. Ma la sua rigorosità storica non gli permetteva ancora la pubblicazione, che aveva previsto per i "Quaderni Sinalunghesi": «I controlli non sono mai troppi» diceva.

Per questo motivo, e come forma di rispetto nei sui confronti (dato che non aveva ancora completato le ricerche) non useremo i suoi testi. Proponiamo, invece, uno studio settecentesco, che ebbe un grandissimo successo nell'ambito delle Accademie del tempo, compresa quella degli Smantellati di Sinalunga.

In realtà si tratta di uno stralcio, e non della "Dissertazione" completa, non adatta alla nostra storia, ma che tuttavia può essere reperita nella forma completa nel "Quaderno Sinalunghese" *Pieve di San Pietro "ad Mensulas"*, 2004.

È molto interessante, per comprendere il contesto culturale del tempo, la parte iniziale di un libro, fatto stampare ad Arezzo da un ammiratore dell'autore della dissertazione, per lodarlo, ma anche per rivendicare il merito di essere stato lui a indicargli il soggetto. Si tratta di un volumetto di 48 pagine dal titolo: «*Lettera del Cavaliere Lorenzo Guazzesi, Aretino, scritta al Padre Bernardino Vestrini, Chierico regolare delle Scuole Pie*. Stampato In Arezzo, presso Michele Belotti, Stampatore Vescovile, 1755».

> Sino dal quel momento, in cui ebbi il piacere di conoscervi, eruditissimo *P. Vestrini*, ravvisai in voi uno di quegli uomini rari, i quali per molte ragioni si rendono meritevoli di tutta la stima; confermai questo mio sentimento nel corso dei parecchi anni del mio soggiorno in Cortona, nei quali giornalmente conversando con esso voi, conobbi a bastanza qual fosse l'onestà del vostro operare, di qual copia di erudizione sì profana, che sacra, vi eravate arricchito, e qual'atroce nemicizia per l'impostura risiedeva nel vostro cuore; per lo che più volte ridevamo insieme giocondamente di certi curiosi fenomeni, che talor compariscono sul Ciel Letterario a i dì nostri.
>
> Io vi spinsi anni sono, se bene vi si ricorda, a dare al Pubblico le vostre erudite *Teologiche Lettere*, a confusione e vergogna di alcuni ignoranti, i quali stanno colle armi di un falso zelo sempre alla mano per far guerra agli uomini più illuminati di loro, e che hanno bevuto ad una fonte limpida, spargendo frottole malignamente a i più semplici.
>
> Da i nostri congressi ne nacque la dotta vostra Dissertazione su Cajo Umbricio qualora vi condussi a vederne la lapide nella antica *Pieve* di *Asina Lunga* […].

padre Bernardino Vestrini[2]
DISSERTAZIONE

> La Pieve di S. Pietro a Mensola è stimata da Paesani non senza ragione molto antica trovandosi nominata in vari antichi monumenti: ma la Fabbrica presente è moderna è forse rifatta sulle rovine del vecchio Edifizio.
>
> Siccome però volevano Essi alterare il vero nome d'Asinalonga lor Patria in quello di Senalonga

1- Alfredo Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi*, Siena 1973. Dello stesso autore anche *Battisteri paleocristiani del territorio di Sinalunga*, in 'Quaderni Sinalunghesi', IX n.1, 1998; *Sinalunga e le strade romane tra Chiusi e Firenze*, in 'Quaderni Sinalunghesi', XI n.1, 2000.
Vd. anche: *Pieve di San Pietro "ad Mensulas"*, a cura di: S. Bianconcini, A. Guastaldi, A. Maroni, L. Martini, L. Mazzetti, M. Sodi. Intr. Mons. Rodolfo Cetoloni. "Quaderni Sinalunghesi", 2004.

2- *"Dissertazione del P. Bernardino Vestrini delle Scuole Pie. Lettore di teologia nel collegio Nazareno sopra un'antica iscrizzione ritrovata nel territorio d'Asinalonga"*. Presentata a Cortona nel 1753 e riproposta tre anni dopo a Sinalunga, in occasione «dell'annuale Pubblica Accademia», l'11 novembre «giorno del Glorioso Vescovo San Martino Principale nostro Protettore». Riportata in Angelo Grazi, ms. *Memorie*, fine '700.

contro la fede del loro publico Sigillo, e nella publica Campana, e nelle publiche Carte impresso, che a simiglianza d'altri Paesi circonvicini ha per Insegna parlante un'Asina con la leggenda *S. Comunis Asinalonges Ripis* affidandosi ad un antico affumicato Sigillo di cui servivansi per bollare la carne; che stimavano proprio della loro Terra, mentre come la figura stessa dimostra, è un Sigillo Ecclesiastico con S. Martino a cavallo, e varie figure a terra guaste, e corrose, che averanno rappresentato i poveri, a quali diede il suo pallio, colle parole all'intorno *S. Gualfredutij vicarij*; così pensarono, non ha gran tempo, di dover mutare il vero vocabolo di questa loro Chiesa, sulla fede di non so quale scrittura o male scritta, o male intesa, ove in vece di leggere *S. Petri in Mensulis*, leggevano *S. Petri in Arensulis*. Per eternare la memoria di questo nuovo titolo, fu non ha gran tempo collocata in detta Chiesa nella muraglia di fondo in faccia alla porta dell'accennata Sagrestia la seguente Iscrizzione:

TEMPLVM HOC VETVSTISSIMŨ OLĨ
SVB TITVLO S. PETRIIE IN ARENSV
QVODIQ PALAM EX INVETERA
TA INCOLARVM TRADITIONE
VNA EX SEPTEM PLEBIBVS
D. DONATI REPVTATVR
IL AC REV D.D. SEPTIMIUS
CINVGHI SACRIS ADDIXIT
PLEBANO ADM. R.D.
IOSEPH BERNARDINI.
A.D. M.DCCXXVII
DIE XXI NOVEMBRIS

Non vorrei incorrer la faccia di troppo misterioso se m'azzardo a proporre come un punto d'Erudizione l'origine di questo nome *in Mansulis*, o *ad Mensulas*. *Mense*, o *Mensule* chiamavansi dagli antichi certi piani per lo più quadrangolari che di pietra o d'altra materia ponevano orizzontalmente sopra i sepolcri. Onde ne venne l'antico proverbio *ponere mensam* per formare il sepolcro, e la sigla M.P. che vi si spiega *Maerens Posuit*, o *Monumentum Posuit*, può talora significare *Mensam Posuit* […].

Lapidi romane.

Per i due grandi quadri separati dell'*Annunciazione* e dell'*Angelo Annunziante*, oggi collocati nella parete absidale della chiesa, vedi il precedente "Quaderno"[1]. In tale volume però non è riportata la piccola tavola riprodotta in questa pagina, facente parte della cornice contenente i *Quindici Misteri del Rosario*, nel quadro della *Madonna*.

Francesco Brogi
Compilato nel Novembre 1864

PARROCCHIA DI SAN PIETRO AD MENSULAS

Chiesa. *1º Altare a destra*. Gesù in Croce. Figura grande due terzi del vero. Ai lati vi sono in piccole mezze figure, a sinistra la Madonna, e a destra San Giovanni Ev. Tavola dipinta a tempera con fondo giallo, alta 1,91 larga 1,46. Secolo xiv. Anonimo senese. In cattivo stato di conservazione per il restauro che ha subito.

2º Altare a destra. Gesù Cristo in piedi porge le chiavi a S. Pietro che sta genuflesso. Intorno si vedono altri Apostoli, fra i quali primeggia S. Paolo. Tela dipinta ad olio con figure grandi al vero, alta 2,33 larga 1,67. Maniera di Gio. Paolo Pisani. In mediocre stato di conservazione.

3º *Altare a destra*. La Madonna in cielo con Gesù Bambino seduta sulle nubi in mezzo ad Angeli, due dei quali versano l'acqua da vasi. In basso vedonsi le Anime del Purgatorio. Affresco con figure grandi circa la metà del vero. Altezza 1,28 larghezza 0,74. Secolo xvii. Anonimo fiorentino. In mediocre stato di conservazione.

4º *Altare a destra*. Erodiade che riceve dal carnefice la testa di S. Giovanni Battista. In prima linea vedesi in terra il tronco del Precursore. Tela dipinta a olio con figure al vero, alta 2,25 larga 1,40. Secolo xviii Anonimo fiorentino. In mediocre stato di conservazione.

Sagrestia. Pietra sepolcrale. che per tradizione dicesi appartenere a C. Umbricio Romano. Murata in una parete.

1º Altare di sinistra. La Madonna del Rosario seduta sulle nubi tiene il Divin Figlio sul ginocchio sinistro. Al di sotto vi sono genuflessi, a destra S. Caterina da Siena, a sinistra S. Domenico. Tela dipinta a olio con figure grandi circa la metà del vero, chiusa da cornice ove sono le pitture seguenti: – Secolo xvii. Anonimo. In mediocre stato di conservazione. La misura di questa tela non si dà, perché resta nascosta dalla cornice.

I quindici Misteri del Rosario: istorie a piccole figure dipinte a tempera in tre lati della cornice. Tavola, alta 1,95 larga 1,33. Scuola del Salimbeni. Poco conservati per scrostamento colore.

2º Altare di sinistra. S. Antonio Ab. Statua di stucco colorato, grande tre quarti al vero. Secolo xviii.

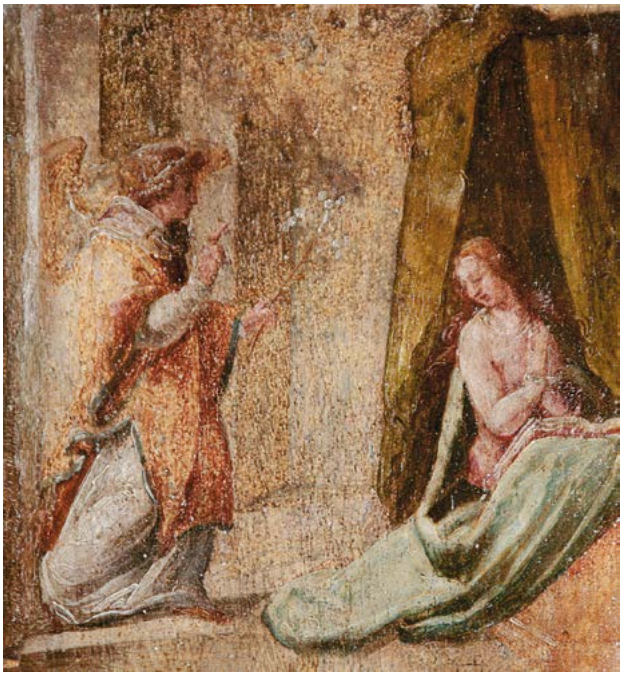
Laterali. La Vergine Annunziata, genuflessa. Figura grande al vero dipinta a olio su tela, alta 1,87 larga 1,44.

L'Angelo Annunziante genuflesso sulle nubi. Figura come la precedente. Domenico Manetti. Poco conservata.

3º Altare a sinistra. La Madonna seduta in trono sostiene sul ginocchio destro Gesù Bambino in piedi. Affresco con figura grande al vero. Maniera del Cozzarelli. Guastato da cattivo restauro e per la cattiva preparazione dell'intonaco.

Attorno vi è un quadro con Iddio Padre con Angeli, nella parte superiore, ed ai lati in basso stanno genuflessi S. Giuseppe e S. Francesco e in piedi S. Carlo Borromeo e S. Mustiola. Tela (con apertura in mezzo) dipinta a olio con figure al vero. Altezza 2,50 larghezza 1,92. Maniera del Folli. Poco conservata.

***Annunciazione**, da: "I Misteri del Rosario". Scuola del Salimbeni.*



1- Vd. Emanuele Grieco, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti, *Il capodanno toscano a Sinalunga - Memorie e contemporaneità*, "Quaderni Sinalunghesi", 2021.

CAPPELLA DI SAN GIOVANNI - ANNESSO DELLA PARROCCHIA DI SAN PIETRO AD MENSULAS

Altare. S. Antonio Ab. Statua quasi alla naturale grandezza, scolpita in legno e colorata. Secolo xviii. Ignoto.

CAPPELLA DELLA MADONNA DI GALLO

Altare. La Madonna sostiene sul ginocchio sinistro Gesù Bambino benedicente, e in alto stanno due Angioletti che la incoronano. Mezza figura di grandezza naturale dipinta a fresco. Secolo xvi. Anonimo. Il dipinto è assai scolorato quantunque in antico abbia subito un restauro.

Nelle pareti. La Crocefissione di Gesù Cristo, Ecce Homo, S. Apollonia. Tele dipinte a olio. Secolo xviii. Anonimo. In pessimo stato di conservazione, e di niun merito artistico.

PARROCCHIA DELL'ASSUNZIONE DI MARIA V. ALL'AMOROSA

Chiesa. Altare maggiore. La Madonna seduta con Gesù Bambino sulle ginocchia, a cui S. Caterina da Siena, genuflessa, tocca un piede. A destra vi è S. Giovannino, a sinistra S. Francesco e S. Bernardino. Nella parte inferiore, quasi al centro, vedonsi un libro ed un giglio. Tela dipinta a olio con figure alla naturale grandezza, alta 2,22 larga 1,60. Rutilio Manetti. Conservata.

Piccolo Altare a destra. La Madonna con Gesù Bambino in piedi a destra. Mezza figura minore del vero, dipinta a olio su tela. Copia dal Nasini.

Strada che conduce all'Amorosa. La Madonna che contempla il Divin Figlio, il quale ha nella mano destra una croce. Tempera sul muro. Secolo xix. Di nessun merito artistico.

L'Amorosa, sullo sfondo Montepulciano e, più oltre, il monte Cetona. Da qui, le antiche strade, si ramificavano per le città etrusche di Murlo, Volterra, Roselle, e verso il mare. ▶

BETTOLLE

Nel precedente quaderno sullo stesso argomento, ma riguardante specificatamente il territorio comunale di Sinalunga [vd. *"Il capodanno toscano…*, 2021, cit.], Bettolle non figurava in quanto privo di opere d'arte sull'Annunciazione.

Tuttavia, approfondendo le ricerche è emerso un piccolo dipinto a olio su tela, facente parte di una "Madonna del Rosario", censita da Francesco Brogi, al quale ci affidiamo per la descrizione delle altre opere presenti nella chiesa parrocchiale nella metà dell'Ottocento. Questa piccola novità ci consente di accennare ad una gita, breve ma salutare, sul "Sentiero della Bonifica". Un comodissimo tragitto da fare a piedi o in bicicletta, che si sviluppa sull'argine di destra del Canale Maestro della Chiana. Un percorso che offre un'immersione totale nella natura, a due passi dalla viabilità ordinaria, e che offre sensazioni di cui la fotografia di fondo è un esempio.

Francesco Brogi
Compilato nel Novembre 1864

PARROCCHIA DI S. MARIA E CRISTOFORO A BETTOLLE

Chiesa. *1º Altare a destra*. Il Martirio di S. Felice. Vedesi il Santo genuflesso e colle mani giunte, vestito in paramenti pontificali. A sinistra due altri Santi sono condotti al martirio, e nel centro vi è un idolo sopra una base. Figure quasi al vero dipinte a olio su tela, alta 2,70 larga 1,73. Secolo xviii. Scuola Senese. In mediocre stato di conservazione.

2º Altare a destra. La Madonna del Rosario seduta col Bambino Gesù sulle ginocchia, ha ai lati due Angeli volanti. In basso a destra, vi è S. Caterina da Siena e tre donne con un bambino, a sinistra S. Domenico e S. Lodovico Re. Nella parte superiore vi sono tre misteri del Rosario. Tela dipinta a olio con figure un poco sotto il vero, alta 2,30 larga 1,55. Scuola di Sebastiano Folli. Vi sono parecchie scrostature di colore.

Laterali. I Misteri del Rosario. Istorie espresse con piccole figure in due tele dipinte a olio, alte ciascuna 2,30 larghe 0,20. Scuola di Sebastiano Folli. Vi sono parecchie scrostature di colore.

Cappella a sinistra. Gesù in Croce. Figura scolpita in legno.

1º Altare a sinistra. La Madonna seduta tra le nubi ha sulle ginocchia Gesù coll'abitino in mano. In alto due Angeli volanti la incoronano. Nella parte inferiore stanno genuflesse S. Margherita da Cortona e S. Caterina delle Ruote. Tela dipinta a olio con figure grandi tre quarti del vero, alta 2,30 larga 1,55. Niccolò Nasini. Poco conservata per scrostature di colore.

2º Altare a sinistra. La Madonna e Gesù Bambino a destra. Teste di grandezza naturale dipinte a fresco. Altezza approssimativa 0,55 larghezza 0,45. Secolo xv. Anonimo. Il manto della Vergine è stato rifatto recentemente.

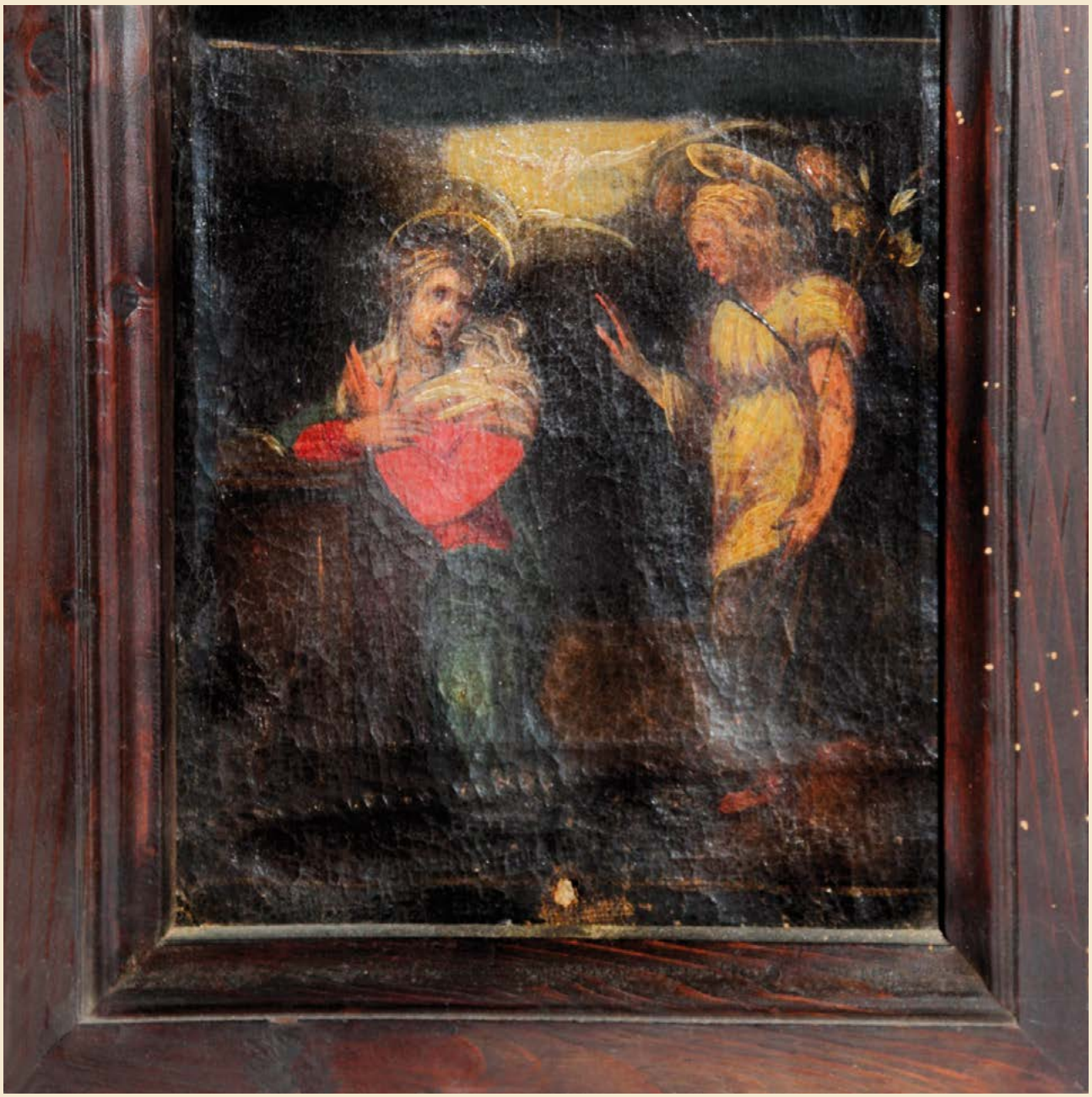
Laterali all'Altare maggiore. La Madonna in cielo con Gesù Bambino e molti Angeli volanti intorno. In basso vi sono S. Francesco di Sales, ed una Santa Monaca. Tela dipinta a olio con figure grandi due terzi del vero. Giuseppe Nasini. In discreto stato di conservazione.

S. Pietro Ap. genuflesso, colla faccia volta al cielo. Figura quasi al vero dipinta a olio sulla tela. Bernardino Mei. Il colore è cresciuto di tono.

Quadri nelle pareti. La Madonna in cielo con due Santi ai lati. Tela a olio. Dipinto quasi distrutto.

Il Battesimo di Gesù. Tela dipinta a olio con figure quasi al vero. Di niun merito artistico. Secolo xviii. Anonimo.

***Annunciazione**, da "I Misteri del Rosario" della scuola di Sebastiano Folli.*



Antiche strade: una scelta difficile

Il nostro viaggio prende avvio dalla Pieve romanica di San Pietro "ad Mensulas" in direzione sud.

Il territorio offre varie possibilità sulle strade da prendere. La decisione, sia per l'aspetto paesaggistico, sia per quello storico, non è facile. Qui il ramo della via consolare Cassia per Siena, permetteva il ricongiungimento con l'altro ramo della via che univa Chiusi con Arezzo. Altre strade romane, ricalcando antichi tracciati che collegavano la città di Porsenna con le altre capitali della federazione etrusca nord occidentale: Murlo, Volterra, Populonia, Vetulonia, Roselle, consentivano direzioni alternative verso il Tirreno.

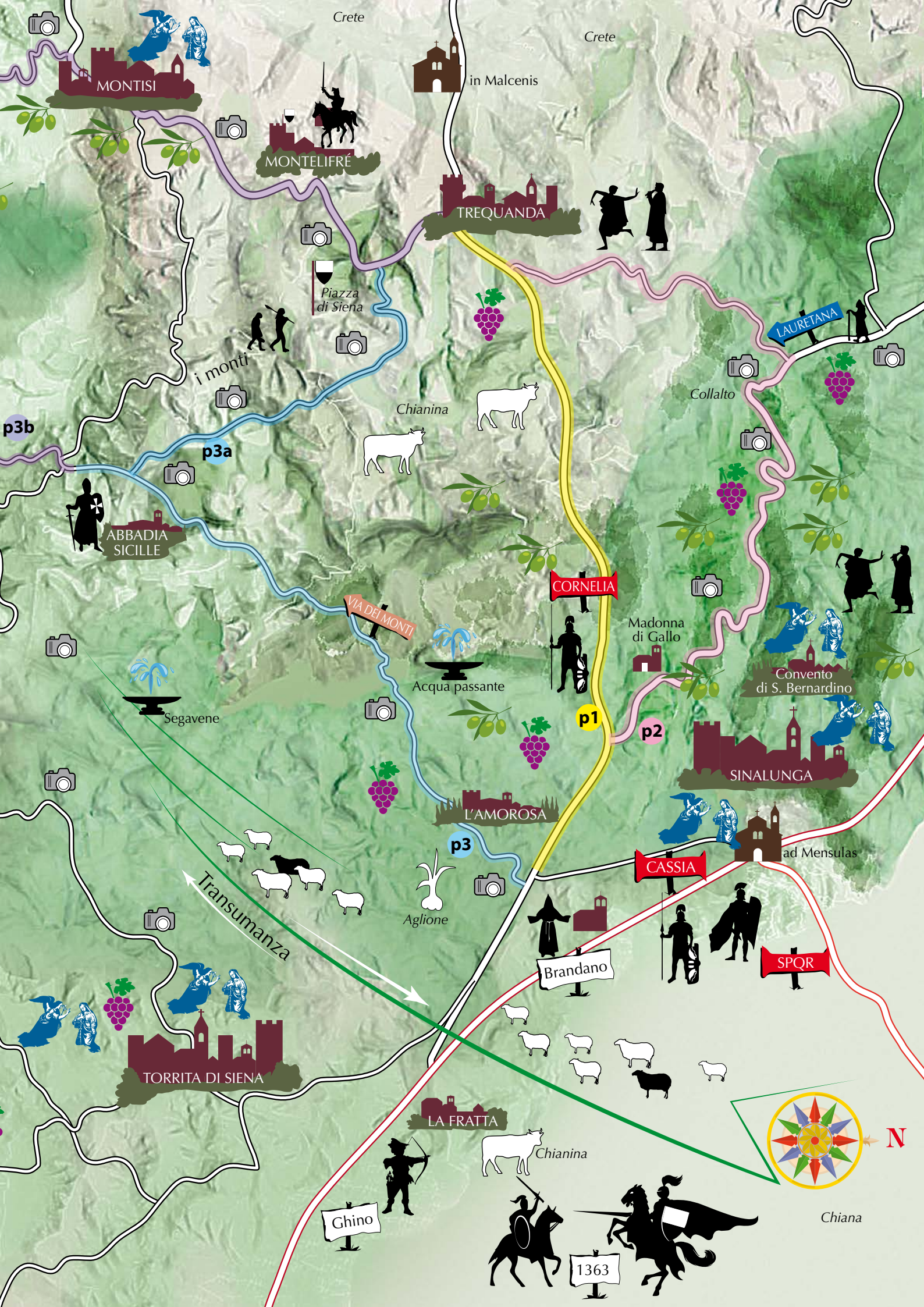
Tra questo groviglio di strade, trovavano posto anche alcune direttrici di transumanza, tra le montagne del Casentino e le pianure della Maremma grossetana.

Un incrocio la cui importanza fu notevolmente ridotta dall'impaludamento della Chiana, ma che tornò a rivitalizzarsi con gli ammodernamenti stradali di epoca granducale: la via Lauretana, quella del Mare, e le vie di collegamento con la Romana e la Grossetana[1].

Trequanda è il nostro primo riferimento di tappa. La possiamo raggiungere velocemente con una strada agevole e diritta (**p1** nella mappa), realizzata qualche decennio fa su alcuni tracciati, in parte della romana Cornelia e in parte medievali e di transumanza. La seconda opzione (**p2** nella mappa) è la via Lauretana, che ci offre una vista totale sulla Valdichiana e su l'Appennino centrale: bellissima nei giorni tersi, altamente suggestiva con nebbia o foschia, in qualsiasi stagione. Una terza via (**p3** nella mappa) passa per L'Amorosa, che già nel nome anticipa tutte le definizioni, salendo fino ad Abbadia Sicille, che fu riferimento locale dei Templari e da dove lo sguardo può spaziare sulla Chiana settentrionale.

In attesa della decisione si consiglia di girovagare nella pianura tra L'Amorosa, La Fratta, Torrita di Siena e Bettolle, dove nel 1363 si svolse un'epica battaglia tra la Repubblica di Siena e la Compagnia di ventura del Cappello, immortalata da Lippo Vanni nel Palazzo Comunale di Piazza del campo a Siena. Una zona piacevole con spunti storici e paesaggistici notevoli.

1- Emanuele Grieco - Ariano Guastaldi, *Lauretana. La via che i sinalunghesi chiamano "di Collalto"*, "Quaderni Sinalunghesi", Anno XXXI dicembre 2020.


Crete
Crete
MONTISI
in Malcenis
MONTELIFRÉ
TREQUANDA
Piazza di Siena
i monti
LAURETANA
Collalto
Chianina
p3b
p3a
ABBADIA SICILLE
CORNELIA
VIA DEI MONTI
Madonna di Gallo
Convento di S. Bernardino
Acqua passante
Segavene
p1
p2
SINALUNGA
L'AMOROSA
p3
ad Mensulas
CASSIA
Transumanza
Aglione
Brandano
SPQR
TORRITA DI SIENA
LA FRATTA
Chianina
N
Ghino
1363
Chiana

Chianina, Ghino di Tacco, Lauretana, la bonifica, le fattorie storiche…

L'area compresa tra Sinalunga, Bettolle e Torrita di Siena, offre una gran quantità di elementi interessanti. Una sorta di "triangolo delle Bermuda" che richiede solo un minimo di attenzione e la calma necessaria, per avvistarli. Molte *stradine di campagna*, e un numero maggiore di sentieri su argini di torrenti, fossi e canali di scolo che, se percorsi con la dovuta tranquillità, preparano mentalmente alla scoperta.

Con la mente rilassata sarà facile capire e apprezzare i lavori di bonifica di questa parte della valle, tornare con la memoria alle battaglie che qui si svolsero nel medioevo, e alle scorrerie di quel Ghino di Tacco, ricordato da Dante e dal Boccaccio, che ha lasciato nella gente di queste parti, l'idea di "bandito gentiluomo", associandolo al personaggio leggendario di Robin Hood che rubava ai ricchi per donare ai poveri… Forse non era così, ma che importa?

Salendo sugli argini del torrente Galegno non è difficile immaginare il tracciato della romana via consolare Cassia, per identificare le due "stazioni di posta" di Torrita, *ad Manliana* e Sinalunga, *ad Mensulas*.

C'è la Chianina, che è possibile vedere al pascolo. «Una magnifica razza», come ebbe a definirla Carlo Pucci, allievo di Ezio Marchi di Bettolle, che proprio da queste parti, nella Terra in cui era nato e viveva, la selezionò[1].

Naturalmente è possibile vedere le splendide fattorie storiche dell'Amorosa[2] e della Fratta[3], simbolo del mondo contadino dell'intera zona.

Ci sono alcune sorgenti di acqua minerale, che un tempo veniva largamente usata per curarsi dai malanni[4].

Questa è anche la Terra dove è stata recuperata, dopo un lunghissimo periodo di abbandono, un'orticola di pregio: l'Aglione[5].

1- Lara Ferretti, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti, Riccardo Terrosi, *Ezio Marchi. Instauratore della zootecnia scientifica in Italia*, "Quaderni Sinalunghesi", 2008.

2- Andrea Fuccelli, Ariano Guastaldi, Robero Longi, Carlo Padrini, Giulio Paolucci, mons. Icilio Rossi, *L'Amorosa*, "Quaderni Sinalunghesi", 1995.
Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti. Trad. P.B. Garvin, *L'Amorosa ed il paesaggio,* "Quaderni Sinalunghesi", 2011.

3- Ariano Guastaldi, Roberto Longi, Lucia Mazzetti, Felicia Rotundo, Bruno Santi, *La Fratta*, "Quaderni Sinalunghesi", 1996.

4- Emanuele Grieco - Ariano Guastaldi - Lucia Mazzetti, *Il Capodanno Toscano a Sinalunga. Memorie e contemporaneità*, "Quaderni Sinalunghesi, 2021.

5- Carlo Citterio - Ariano Guastaldi, *Quattro passi in Valdichiana, nella Terra dell'Aglione*, 2019,

Brandano "il Pazzo di Cristo"

Da queste parti, nella prima metà del '500, accadde un episodio nel quale ebbe parte Bartolomeo Carosi di Petroio, detto *Brandano,* noto anche come "il pazzo di Cristo", perché predicava la fede tra Siena e Roma, prendendosela un po' con tutti e facendo profezie che, secondo la gente, si avveravano puntualmente.

Un giorno giunse a La Fratta, dove trovò il proprietario, Emilio Pannilini, che conosceva bene, al quale chiese uno scudo. Ricevutolo se ne andò, per tornare il giorno seguente con un chiodo che aveva fatto fare con la moneta ricevuta, e porgendolo disse:

«Tenete Signor Emilio conficcate la ruota della vostra fortuna perché la casa Pannilini cadrà».

Dopo di che si mise a predicare per la campagna e giunto alla chiesa di San Giovanni disse:

«*O Fratta, o Fratta quando questa Croce sarà coperta dalla terra, sarà finito il mondo da tanti guai*, e con la sua Croce ne fece una nella pietra ed in fino al dì d'oggi si chiama la Croce di Brandano»[1].

Il fatto ebbe un seguito che vale la pena ricordare. Erano passati circa 150 anni, la Croce di Brandano era ancora lì sul muro della chiesa (non si sa esattamente dove) a ricordare la sua profezia apocalittica. Il nuovo proprietario della fattoria era Augusto Gori Pannilini il quale, secondo alcuni, non era tipo da dare ascolto a certe cose, mentre secondo altri non ci credeva, perché credere a certe panzane "porta male". Senonché un giorno, forse per alcuni lavori alla chiesa, o forse perché era prevista un'alluvione (la chiesetta si trova sotto gli argini di due torrenti), sorsero alcune perplessità in merito alla sicurezza della croce. Così, giusto per dare una mano alla provvidenza, il Signor Augusto la fece togliere dal luogo originale per murarla più in alto, ponendo a ricordo anche una lapide che riporta la profezia e l'anno dello spostamento: il 1699.

L'episodio è ricordato dallo storico senese Giovanni Antonio Pecci (che conosceva il Pannilini), solo pochi decenni più tardi, ed è quindi sicuramente vero, ma è singolare che la croce e la lapide commemorativa, non si trovino «all'interno nella parete destra, tra la porta e una finestrella», come ci racconta appunto il Pecci, ma all'esterno[2].

1- Ignoto, *Vita di Bartolomeo Garosi detto comunemente Brandano, contenente la sua nascita, azioni, profezie e morte, cavata da un Autore de' suoi tempi*, Siena 1801).

2- Quaderni Sinalunghesi, 1996, 2015.

Chiesa e podere di San Giovanni, nella pianura de La Fratta. Sullo sfondo Bettolle.

I percorsi per Trequanda

Primo percorso (**p1** nella mappa): più rapido, agevole e comodo, ma sicuramente il meno interessante sotto l'aspetto paesaggistico, anche se i boschi rigogliosi e gli scorci del primo tratto, con le colline che degradano dolcemente nella grande vallata, ne fanno una strada meritevole di attenzione.

Secondo percorso (**p2** nella mappa) utilizzando in buona parte la via Lauretana. Paesaggio strepitoso sulla Valdichiana e i monti che la coronano. È consigliata una deroga all'itinerario, all'incrocio della strada per Trequanda. Si consiglia di proseguire per tutto il pianoro del crinale, fino alle strade per Scrofiano e Farnetella. Il paesaggio, che spazia verso occidente, chiuso solo dalla grande montagna dell'Amiata, vale una sosta prolungata. Le alte colline boscose celano parzialmente la vista della Val d'Orcia e delle Crete Senesi, facendole apparire molto più distanti di quanto non sono veramente. La sensazione è di essere di fronte ad una grande foresta, nella quale Trequanda sembra essere un'isola. Numerose le strade e i sentieri adatti al passeggio, a piedi e in bicicletta.

Terzo percorso (**p3** nella mappa), la via dei Monti. Un itinerario affascinante, dalle mille sorprese, da dividere in due tappe, con percorsi opzionali. Punto di arrivo il Madonnino dei Monti, detto così perché nel punto più alto della strada, in prossimità di un incrocio, sorgeva un'edicola Mariana, con un affresco del '400, andato distrutto nel corso del secondo conflitto mondiale.

In questa zona è attestata una presenza Templare di cui si conosce molto poco.

Sulla sommità della dorsale collinare, che con una serie di poggi raggiunge Trequanda, è attestata una frequentazione umana risalente alla preistoria. Una presenza che nel fitto dei boschi, e lontano da ogni insediamento, ha dato origine a *storie* giunte fino a noi attraverso le veglie contadine. Da una di queste è derivato il toponimo "Piazza di Siena", ancora in uso per indicare la parte più alta di uno dei poggi.

Secondo alcuni *narratori* delle veglie contadine, il luogo sarebbe stato chiamato così per la forma pressoché uguale a quella di Piazza del Campo a Siena. Fatto, questo, che avrebbe dato alle popolazioni *antiche* la possibilità di provare i cavalli per il Palio di Siena, lontani da occhi indiscreti.

Secondo altri *novellieri* da veglia contadina, il nome sarebbe derivato dal fatto che da quel monte si vedeva Siena, e che quello spazio libero da alberi era stato creato dagli Etruschi per poter comunicare, di giorno con il fumo, e di notte con il fuoco, senza correre il rischio di provocare incendi. Si sarebbe trattato di una sorta di ripetitore di messaggi, utilizzato tra le città di Chiusi, Murlo, Volterra e Roselle. Secondo tale ipotesi, data l'importanza del luogo, sarebbero stati vietati lavori di costruzione, taglio di alberi e disboscamento. Per questo motivo, con il tempo, il bosco era diventato impenetrabile e ora (al tempo delle veglie), molti erano pronti a giurare sulla presenza di una famiglia di draghi (o "animalacci" volanti e *sputafoco*), da cui avevano ragion d'essere «i Monaconi bianchi con la croce rossa sul petto – che nessuno aveva mai visto – ma che c'erano sempre stati, di sicuro».

Dal Madonnino dei Monti, il terzo tracciato offre due percorsi, che insieme formano il giro della dorsale montuosa: il percorso **p3a** (vedi mappa) che si affaccia sulla Valdichiana, e il percorso **p3b** (vedi mappa), che invece si affaccia sulla Val d'Orcia.

Sono due itinerari straordinari. Il primo, quello che dà sulla Chiana, seguendo la strada detta "Traversa dei monti", offre un paesaggio altamente suggestivo per le numerose colline che sembrano degradare fino alle porte di Arezzo. La loro uniformità è tale da mettere in risalto i borghi più vicini: Sinalunga, Lucignano, Foiano… e far svanire delicatamente quelli che si trovano sul versante orientale della valle.

Spesso vicino alla strada, in tutte le stagioni, pascolano le bianche Chianine: quando si incontrano sembra di aver fatto un salto indietro nel tempo.

Il secondo itinerario, quello che aggira i monti in senso orario, è completamente diverso, ma ugualmente straordinario, affiancando all'aspetto paesaggistico puro, la presenza di due borghi deliziosi, antagonisti dalla notte dei tempi, ma accomunati dal prezioso olio di oliva. Si tratta, in ordine di percorso di Petroio e Castelmuzio. Il primo è anche famoso anche per le terrecotte, un tempo lo era anche di più, e per aver dato i natali a Brandano. Mentre il secondo, Castelmuzio, può vantare una delle più belle pievi romaniche del territorio, quella di Santo Stefano a Cennano, per essere stato un riferimento di San Bernardino da Siena e per avere uno splendido balcone verso l'Amiata, che vale la pena di essere visto.

Naturalmente entrambi hanno molte altre emergenze che giustificano ampiamente una sosta approfondita e rilassante.

Lungo questo secondo semicerchio, prima di raggiungere la tappa di Trequanda, incontreremo il caratteristico borgo di Montisi adagiato su uno strettissimo crinale, e il suggestivo castello di Montelifré.

Noi sceglieremo il primo percorso (**p3a**), riproponendoci di tornare sugli altri luoghi, quelli del percorso **p3b** in un secondo tempo.

Francesco Brogi

Compilato nel Giugno 1863

BADIA A SICILLE
PARROCCHIA DELLA NATIVITÀ DELLA VERGINE

Chiesa. – 1º Altare a destra. B. Bernardo Tolomei Ab. genuflesso e colle mani sul petto, a cui un Angelo presenta il Crecefisso. Figura alla naturale grandezza, dipinta a olio sulla tela, alta 1,43 larga 1,06. Giuliano Traballesi. Discretamente conservata.

Altare a sinistra. S. Francesca Romana genuflessa sulle nubi ha appresso un Angelo con un libro aperto in mano. Nella gloria vi sono sette Serafini. Figura al vero, dipinta a olio su tela, alta 1,90 larga 1,42. Niccolò Nasini. In buono stato di conservazione.

Altare maggiore. La Natività della Madonna. La bambina colle mani giunte è in grembo ad una ancella, un'altra donna sta preparando l'acqua per lavarla. A destra vi è S. Giovannino seduto, con un libro aperto sulle ginocchia. Sul fondo vedesi la Puerpera assistita da due donne. Nella gloria è raffigurato Iddio Padre, lo Spirito Santo e diversi Serafini. Tela circolare nel lato superiore, con figure quasi al vero, dipinta a olio, alta 2,78 larga 1,93. Gio. Paolo Pisani. In cattivo stato di conservazione.

La Val di Chiana dalla "Traversa dei Monti".

MADONNINO DEI MONTI

Cappella aperta. – La Madonna seduta in trono tiene sul ginocchio sinistro il Divin Figlio in piedi. Ai lati quattro santi, anche essi in piedi. Affresco con figure grandi circa tre quarti del vero. Opera del secolo xv. Dipinto quasi distrutto.

Sulla strada da Sicille a Trequanda. La Madonna seduta in trono, ha ai lati due Santi. Figure grandi tre quarti circa al vero, dipinto a fresco. Opera del secolo xv. Dipinto quasi distrutto.

Paesaggio da Collalto: sullo sfondo il monte Amiata e una parte della Val d'Orcia. Tra i boschi "l'isola" di Trequanda.

TREQUANDA

Nei primissimi anni del '900, Fabio Bargagli Petrucci, colto e raffinato studioso senese, conoscitore di queste Terre, percorse buona parte del nostro stesso itinerario in senso contrario, giungendo a Trequanda da Montisi, per poi tornare indietro.

Era stato incaricato dall'Istituto Arti Grafiche di Bergamo per scrivere alcuni testi su l'arte ed il territorio, che sarebbero stati usati a corredo di una serie di fotografie di opere d'arte, architettura e vedute, realizzate appositamente. Sicuramente il Bargagli Petrucci non ebbe modo di vedere preventivamente le foto che, insieme ai testi, avrebbero composto un libro di una collana che già nel nome, «Italia Artistica» spiegava chiaramente gli intenti. Si trattava, nello specifico, di una serie di Guide monografiche, riccamente illustrate, destinate ad un pubblico medio alto, con le quali si intendeva far conoscere, per scopi di viaggio o di semplice curiosità, i luoghi più belli d'Italia.

La collana fu molto osteggiata dagli intellettuali di allora, i quali vedevano in essa uno svilimento dell'arte dello scrivere, ma l'idea di dare molto spazio a fotografie in tema con il racconto, per renderlo più interessante, risultò vincente.

La tecnologia iniziava a permettere la riproduzione delle immagini con facilità, precisione e con costi sempre più ridotti. Si trattava ora di adeguare il testo alle fotografie e di lasciare a queste la parte descrittiva.

Tuttavia, come accade sempre, la paura del nuovo induce a rinchiudersi per tentare di salvare i vantaggi acquisiti. Impresa sempre impossibile e spesso anche dannosa per la collettività. Nello specifico, neppure gli ideatori del progetto si sentirono pronti ad un cambiamento epocale. Concedere ad una immagine ciò che fino ad allora era stato un feudo indiscusso del "saper scrivere", non era concepibile, o comunque non erano ancora pronti a fare. Tanto che, malgrado gli scrittori partecipassero a raccontare le emozioni del viaggio con uno spazio inferiore a quello occupato dalle immagini, in nessuna delle 115 opere della collana è mai citato il nome di un fotografo.

Il Bargagli Petrucci, nella monografia nº 63, riguardante il tragitto tra la Val d'Orcia e la Valdichiana, nella descrizione generale di Trequanda si limita a scrivere che si tratta di «un castello che sta a cavaliere tra Val di Chiana e Val d'Orcia». Il resto viene descritto dalla fotografia panoramica scattata dalla strada proveniente da Montisi, e che oggi, a distanza di oltre un secolo, rappresenta un documento di grande valore storico. La fotografia ci mostra i cambiamenti del tempo di un borgo, indubbiamente ancora bello, ma che se fosse stato descritto a parole avremmo a disposizione molti meno dettagli, e una veduta d'insieme decisamente sfumata, che ognuno avrebbe interpretato in maniera diversa.

In questo libro, come negli altri della collana, la corrispondenza tra le immagine ed il testo non è immediata, spesso va cercata con fatica, e ciò non aiuta a capire il viaggio, ma erano i primi tentativi di un metodo di narrazione che è complicato anche ai giorni nostri. Così come non è facile trovare il giusto equilibrio tra sintesi e descrizione approfondita. A tal proposito, per esempio, l'antico Borgo viene così descritto:

«È Trequanda un angolo di Paradiso ripieno di Sante e modeste memorie»[1].

Non si tratta, a nostro parere, di un giudizio negativo, ma del risultato di una sintesi non perfetta, come farebbe supporre la parola «Sante». Ciò perché con tutta probabilità il Bargagli Petrucci aveva scritto, nel suo testo o nei suoi appunti, dei diversi santi che avevano avuto un legame stretto con questa Terra, tra i quali sicuramente la Beata Bonizzella era la più venerata… ma era anche la sola donna. Non è possibile ipotizzare uno sbaglio simile da parte di un profondo conoscitore della zona. È molto più probabile un "taglio" inconsapevole dell'addetto all'impaginazione, che doveva "far rientrare" quella parte in un determinato numero di pagine.

Anche il concetto di «modeste memorie» è vero, ma non è propriamente esatto. Trequanda non può vantare fatti storici clamorosi, ma può rivendicare una propria storia interessante, una cultura invidiabile, e andare fiera delle proprie opere d'arte e tradizioni, che possono letteralmente stupire.

Quindi la sintesi su Trequanda, presente in questa vecchia guida, non è corretta, ma è il problema a cui vanno incontro tutte le sintesi. Per questo abbiamo preferito adottare il principio di Goethe riportato all'inizio, invitando ancora una volta, quando possibile e dopo aver studiato, a indagare di persona.

1- Fabio Bargagli Petrucci, *Pienza Montalcino e la Val d'Orcia*, Serie "Italia Artistica", 1911.

▲ *Trequanda, dal lato della Valdichiana.*

▼ *Trequanda, dal lato delle Crete Senesi.*

Francesco Brogi
Compilato nel Giugno 1863

PROPOSITURA DI S. PIETRO APOSTOLO

Chiesa. – 1º Altare a destra. La Madonna seduta in trono tiene Gesù Bambino sulle ginocchia, mentre egli dà il rosario a S. Domenico genuflesso. Presso a S. Domenico vi sono S. Caterina da Siena e due altri Santi. Dall'altra parte (a destra) vedonsi S. Bernardino, S. Giuseppe e due altri Santi. Nella parte inferiore, in piccolissime istorie, sono rappresentati i quindici Misteri del Rosario, disposti in due linee. Tela dipinta a olio, con figure tre quarti del vero grandi. Altezza 1,93 larghezza 1,50. Secolo xvii. Anonimo. Poco conservata.

2º Altare a destra. L'Ascensione di Gesù Cristo. Vedesi Cristo sulle nubi retto da due Angeli. In basso stanno genuflessi gli Apostoli con Maria SS. Affresco con le figure alla naturale grandezza, alto 3,16 largo 1,90. Questo dipinto è colmo nella parte superiore. Giovanni Antonio Bazzi. Nella parte inferiore vi sono delle alzature di scialbo che tentano di staccarsi, ed è ricoperto di sudiciume.

3º Altare a destra. La SS. Trinità. Nella gloria vi è Iddio Padre seduto insieme col Divin Figlio e sopra lo Spirito Santo. Al di sotto due Angeli sostengono il globo. Finalmente nella parte inferiore stanno genuflessi S. Caterina da Siena e S. Lorenzo. Tela dipinta a olio, con figure al vero, alta 2,50 larga 1,56. Secolo xviii. Burbarini. Poco conservata.

1º Altare a sinistra. S. Antonio da Padova. Statua al vero scolpita in legno colorato. Secolo xviii. Ignoto.

2º Altare di sinistra. La Madonna, seduta ha sul ginocchio sinistro Gesù Bambino, il quale prende un lembo del manto della Madre. Statua al vero in terra cotta colorata. Secolo xvi. Anonimo. Conservata.

3º Altare a sinistra. Gesù Morto sostenuto per le spalle da S. Giovanni Evangelista. A sinistra vedesi la Madonna svenuta retta dalle Marie. Tela dipinta a olio, alta 2,01 larga 1,45. Copia del quadro del Consolani. Il colore è annerito.

4º Altare a sinistra. Gesù in Croce. Scultura in legno.

Altare Maggiore. Urna intagliata in legno noce con ornamenti, ove è il corpo della B. Bonizzella. Secolo xvi. Ignoto.

Trequanda: chiesa di San Pietro. ▶

Quadri nelle pareti. Il riconoscimento del Corpo della B. Bonizzella, avanti all'urna, che viene scoperchiata da due uomini, vi è il Vescovo, accompagnato da un chierico, atteggiato a sorpresa. Tela dipinta a olio con figure grandi circa un quarto al vero, alta 0,87 larga 1,19. Secolo xviii.

La Madonna seduta in trono tiene sulle ginocchia Gesù Bambino, che ha una cartella nella mano sinistra, ove è scritto petit ecc. Ai lati del trono vi sono quattro Angeli, e davanti genuflesso S. Bernardino da Siena. Nella cuspide superiore vi è Iddio Padre, piccola mezza figura. *Laterale a destra*. S. Clemente Papa vestito in abito pontificale, nella cuspide un Serafino. *Laterale a sinistra*. S. Sebastiano colle mani legate a tergo. Nella cuspide un Serafino. *Pilastro a destra*. S. Domenico e S. Agostino. *Pilastro a sinistra*. S. Leonardo e S. Silvestro (?) Tavola divisa in tre scomparti con cuspidi e pilastri laterali, dipinta a tempera, con figure quasi al vero, fondeggiata in oro. Altezza 1,96 altezza 1,83. Giovanni di Paolo dal Poggio. Poco conservata e ricoperta di sudiciume.

La Madonna seduta sulle nubi ha sulle ginocchia Gesù Bambino, ed è coronata da due Angeli, con altri che le stanno attorno. In basso vi sono la B. Bonizzella genuflessa ed il B. Guido in piedi da una parte, e dall'altra S. Elisabetta. Figure grandi due terzi al vero dipinte a olio su tela, alta 1,38 larga 1,51. Scuola del Manetti. Poco conservata.

B. Pietro da Trequanda. B. Bonizzella. In cattivo stato di conservazione. – B. Pietro da Trequanda. Beata Bonizzella. Figure grandi un terzo al vero, dipinte a olio su tela, alta 0,74 larga 0,42. Conservate. Secolo xviii. Ignoto.

S. Lucia. Figura in piedi, quasi grande al vero, tiene nella mano destra una coppa, con gli occhi sopra. Affresco. Questo dipinto è stato recentemente scoperto di sotto il bianco.

Sagrestia. Reliquiari. S. Pietro Ap. con le mani nella mano sinistra. – S. Andrea Ap. con la croce nella mano destra. Piccole figure dipinte a tempera su tavola, alta 0,22 larga 0,16. Maniera del Brescianino. Discretamente conservate.

Arredi sacri. Croce di rame dorato. Nella testata superiore si rappresenta Iddio Padre benedicente, a destra S. Giovanni Evangelista, a sinistra la Madonna e in basso S. Michele Arcangelo. Nel tergo, sulla testata, un Profeta, a destra S. Giovanni Battista, a sinistra S. Maria Maddalena, nel centro S. Pietro, ed in basso S. Caterina delle Ruote. Piccole mezze figure con smalti azzurri. Leggesi la seguente iscrizione: miser pietro… trequanda mi fecie fare. Altezza 0,24 larghezza 0,20. Secolo xiv. Ignoto. In mediocre stato di conservazione.

Piede di un calice, ora adattato ad un Ostensorio. Questo ha la pianta di forma esagona con lati colmi, con sei piccole mezze figure di Santi graffite su piastra d'argento, una volta smaltate. Ad una certa altezza del piede leggesi: … del percena e giovanni di socino tomeo lanini de senis te fecit. Sopra questa iscrizione vi è il nodo, ove sono sei bottoni smaltati con cinque mezze figure di Santi ed un leone rampante. Rame dorato. Altezza 0,16 pianta del piede 0,15. Secolo xiv. Tomeo Lanini. Gli smalti sono tutti perduti, non restano che le bulinature sulla piastra d'argento.

CAPPELLA DELLA MADONNA DELLE NEVI, DETTA DEL SODO

Altare. La Madonna tiene sul ginocchio destro Gesù Bambino, che sta in atto di benedire. Mezza figura al vero, dipinta a fresco. Altezza 0,87 larghezza 0,70. Secolo xv. Anonimo fiorentino. Il manto della Madonna è stato decolorato, e la veste ha perduto il chiaroscuro; nel resto il colore è affievolito.

CAPPELLA DELLA IMMACOLATA CONCEZIONE DI M.V.

Chiesa. Altare. La Madonna su nubi tiene Gesù Bambino sulle ginocchia, ed è circondata da molti Angeli. In basso stanno genuflessi, a destra S. Andrea Ap. a sinistra S. Pietro Ap. Inoltre vi sono due santi in piedi e nel centro Adamo ed Eva. Nella parte inferiore leggesi: gio.lo p. f. a. a.d. mdciv. Tela colma nel lato superiore, dipinta a olio, con figure quasi al vero, alta 2,28 larga 1,72. 1604. Anonimo. Il colore è annerito.

Trequanda: chiesa di San Pietro. Particolare della caratteristica facciata a scacchi. ▶

Don Alfredo Maroni
Quaderni Sinalunghesi 1998

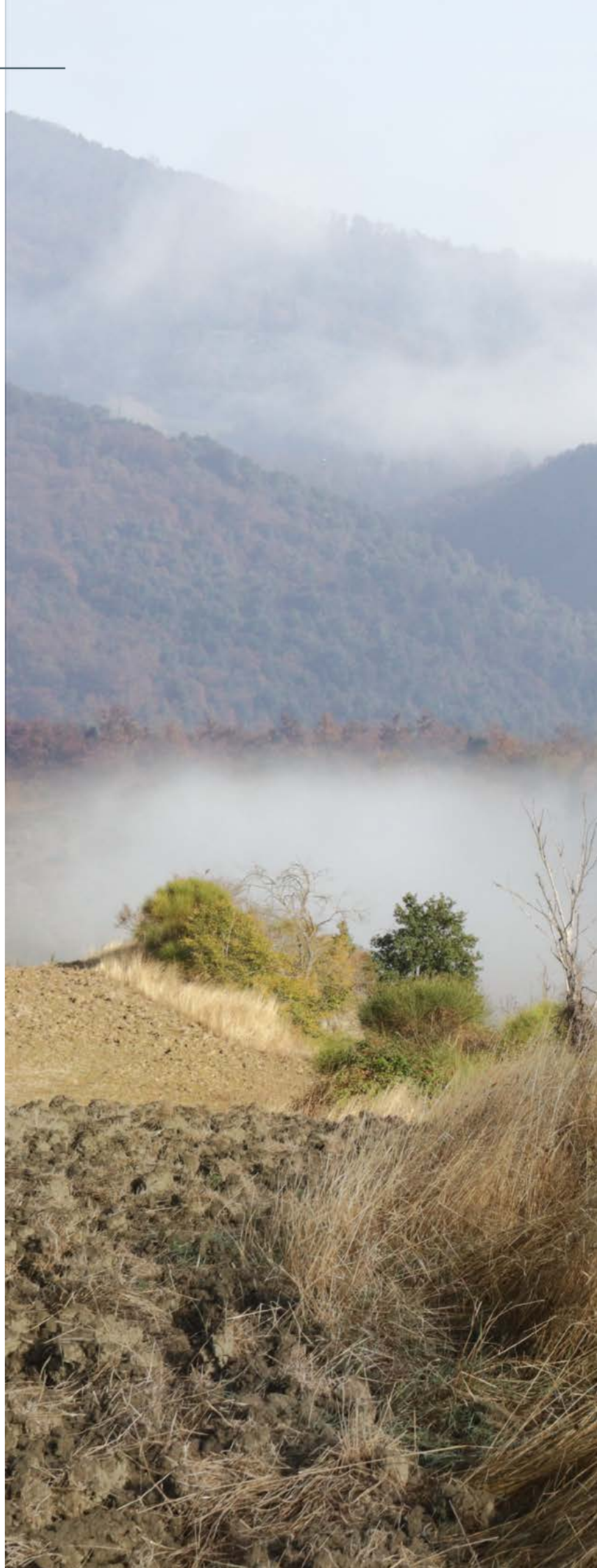
S. Andrea in "Malcenis": già identificata da Lusini e Schiaparelli con una supposta chiesa di S. Andrea in Montalcino, mai esistita.

I due autori sono giunti a questa conclusione, interpretando il toponimo "*Malcenis*" come abbreviazione di "*Mons Alcenis*" o Montalcino. L'Estimo 49 di Trequanda del 1320 la registra nel territorio di Trequanda con l'appellativo: «*Plebs S. Andreae in Malcenis*»: tuttavia già dal 1275, come appare nelle *Rationes Decimarum* della Tuscia, era stata privata dei suoi antichi diritti plebanali, trasferiti nella chiesa di S. Maria posta all'interno del castello di Trequanda. Si volle però riconoscere in parte il patronato di S. Andrea col dedicargli, entro il castello, una cappella, la cui prima pietra fu messa dal Cardinale Legato Gaetano Orsini nel 1327.

Dell'antica Pieve situata nel podere attuale detto Pieve, a poco più di 3 km da Trequanda, rimangono ancora alcuni archi in travertino di una navata e parte delle mura perimetrali. È stato trasferito presso la chiesa parrocchiale di Trequanda l'antico fonte battesimale, da me notato a sinistra della stradetta di accesso nel 1974, scavato interamente in un unico grosso blocco di travertino con il bordo superiore rastremato e riportante delle piccole croci incise. Posto presso una troscia, serviva allora da lavatoio.

Il toponimo "*Malcenis*" deriva dal vocabolo etrusco "*Melci*".

Don Alfredo, nei suo studi rimasti incompiuti, sosteneva che la pieve "*in Malcenis*" su trovava sull'incrocio con una strada, rimasta importante per tutto il medioevo, che da una parte conduceva al castello con borgo di Montelifré e dall'altra alla grancia di Gallico. Tutti e due perfettamente visibili dalla collina su cui sorgeva l'antica chiesa. La via principale, proveniente da Trequanda, proseguiva verso l'importante abbazia di Monteoliveto.



Il borgo e i ruderi del castello di Montelifré. ▶

Montelifré

Sorto sui probabili resti di un *castrum* romano per opera di un conte di origine franca, tale Ranfredo, dal quale potrebbe derivare il primo nome *Monterenfredi*, con cui si trova registrato nei primi del Duecento fra i castelli del dominio senese.

Possesso dei Cacciaconti e poi dei Tolomei, rimase fedele a Siena, fino all'avvento dei Martinozzi di Montepulciano i quali, filo fiorentini, entrarono in conflitto con la Repubblica della Balzana (è detto così lo scudo bianco e nero, stemma di Siena) che nel 1527 ne distrusse le difese principali.

Nell'ultima guerra combattuta da Siena, con l'aiuto della Francia, contro l'Imperatore Carlo v e la sua alleata Firenze, un certo numero di soldati senesi e francesi trovò riparo tra le mura diroccate di Montelifré. Non conosciamo esattamente la consistenza del reparto, ma sappiamo di alcuni colpi di mano messi a segno contro i castelli della zona occupati dai soldati imperiali. Il più clamoroso dei quali fa la presa di Sinalunga, che al tempo dei fatti si chiamava Asinalunga, avvenuta grazie all'aiuto di un abitante del luogo. L'episodio è ricordato nel "*Diario delle cose avvenute in Siena dal 20 luglio 1550 al 28 giugno 1555*", annotate da Alessandro Sozzini, che ne fu testimone, e giunte a noi stampate in un'edizione del 1842.

Successivamente, sul racconto del Sozzini si sono sviluppate storie più o meno fantasiose, ne riportiamo la trama di quella principale, molto a grandi linee, come si addice ad un libro di viaggio.

Il castello di Asinalunga era stato occupato dalle truppe imperiali, delle quali facevano parte spagnoli, tedeschi e italiani. I senesi, venendo a sapere da un sinalunghese che i «soldati […] facevano la guardia in le mura tutta la notte, e all'aurora si partivano senza rimetterle…», studiarono un piano, sul buon esito del quale risultò essenziale l'aiuto dall'interno dello stesso informatore, dal momento che il castello era munito di una rocca e, quindi, il solo ingresso in paese non sarebbe stato sufficiente a far capitolare la guarnigione spagnola.

Secondo alcuni il contributo di questo personaggio fu solo quello di segnalare dalle mura il momento in cui si stavano per aprire le porte, per cogliere di sorpresa le guardie; mentre secondo altri avrebbe segnalato (o aperto) un passaggio segreto.

L'azione ebbe successo, ma non si trattò di una vittoria di cui andare fieri, sia perché i francesi non si comportarono da "cavalieri", quali si dicevano, con i prigionieri, trattandoli male e uccidendone alcuni senza ragione, sia perché le sorti della Repubblica erano ormai segnate e la presa del castello di Asinalunga non cambiò di fatto le cose.

Tuttavia il glorioso baluardo della Chiana senese aveva avuto il suo momento di gloria e con questo anche un proprio eroe. Un eroe che, se non fosse stato per un curioso risvolto finale, non particolarmente guerresco, probabilmente non lo avrebbe ricordato nessuno.

Secondo lo storico locale Luigi Agnolucci, il "nostro valoroso" si chiamava Pietro, era l'oste del paese e, come tale, evidentemente molto conosciuto. Dopo la riconquista del castello, fu chiamato a Siena per la ricompensa. Le cronache (Agnolucci, Cinelli, Grazi) non forniscono particolari sulla cerimonia, ammesso che ci sia stata. Così come non ci dicono se era solo o accompagnato da qualche responsabile del Comune. La sola notizia che ci è stata trasmessa è che la prima cosa che fece, dopo aver ricevuto il denaro, fu di acquistare un elegantissimo abito di lana, completamente bianco, che indossò subito, e con il quale si presentò alle porte di Asinalunga.

Vederlo e chiamarlo "Biancalana" fu un tutt'uno.

Si dice che con i soldi avanzati abbia commissionato un'artistica balzana senese, che fece affiggere sopra la porta della sua bottega, che da allora fu detta: «*L'osteria della Balzana, di Messer Biancalana*».

Se il suo vino fosse buono o no, non lo sappiamo, così come non sappiamo se l'avventura ebbe un seguito. Un Pietro Biancalana ricorre un paio di volte negli elenchi delle Memorie del sinalunghese Cinelli, ma non ci sono elementi precisi per poterlo identificare con sicurezza.

La storia è solo questa, gradevole e simpaticamente fresca. Meriterebbe forse un approfondimento serio, dal momento che, nel solo vero documento, quello riportato da Sozzini, colui che aiutò i senesi, è scritto chiaramente, fu un «Asinalunghese chiamato il Biancalana». E con ciò evidentemente crolla tutta la storia del vestito bianco di lana e del conseguente soprannome affibbiatogli proprio per questo.

* * *

Dell'antica rocca di Montelifré non è possibile ricostruire la forma, per capire le caratteristiche architettoniche, a causa della foltissima vegetazione che ne ricopre una buona parte, e per i molti smottamenti che si sono verificati. Una campagna di scavi, sicuramente molto impegnativa, ci potrebbe rivelare sorprese interessanti, giacché tutto è rimasto sepolto per secoli.

La parte del pittoresco borgo sottostante, invece, presenta ancora la planimetria antica perfettamente leggibile, come anche buona parte della cinta muraria, con le torri trasformate nel tempo in abitazioni e le due porte di accesso, una delle quali inglobata, piuttosto curiosamente, in un edificio.

Dal versante delle Crete, Montisi e Montelifré (dietro) appaiono vicinissimi per effetto della compressione dello spazio dovuta al teleobiettivo.

La grancia castello di Gallico.

Il borgo di Montisi.

*L'**Annunciazione** nella lunetta del portale di ingresso frontale della Pieve della SS. Annunziata.*

MONTISI

Francesco Brogi
Compilato nel Giugno 1863

PIEVE DELL'ANNUNZIAZIONE DI MARIA SS.

Chiesa. – 1º Altare a destra. La Madonna del Carmine col Bambino Gesù in braccio sta in mezzo a diversi Serafini e quattro Angeli, due dei quali tengono sopra il di lei capo la corona. In basso stanno genuflessi S. Teresa a destra e S. Simone Stok che riceve l'abitino dalla Vergine a sinistra, e in piedi una Santa a destra e S. Giuseppe (?) a sinistra. Nel mezzo vi è il Purgatorio. Tela circolare nella parte superiore, dipinta a olio, con figure alla naturale grandezza, alta 3,04 larga 1,90. in fondo leggesi l'anno mdcxxxv. Maniera di Arcangelo Salimbeni. In discreto stato di conservazione.

2º Altare a destra. S. Gaetano genuflesso, ha la visione della Madonna con Gesù Bambino in mezzo alle nubi. Gesù gli presenta il giglio. Figure poco sotto il vero, dipinte a olio su tela, alta 1,46 larga 1,06. Francesco Nasini. Il colore di questa tela è un poco cresciuto.

1º Altare a sinistra. La Madonna col Divin Figlio in braccio. Tra le nubi svolazzano cinque Angeli. In basso a destra stanno genuflessi S. Monaca e S. Agostino, che ricevono il cingolo dalla Vergine, e dall'altra parte S. Domenico e S. Caterina che ricevono il Rosario dal Bambino. Attorno vi sono rappresentati i Misteri del Rosario dentro formelle circolari. A sinistra, verso l'angolo inferiore, leggesi: biagi burbari. pit. p. a.d. 1785. Tela circolare nella parte superiore, dipinta a olio, con figure quasi alla naturale grandezza, alta 3,04 larga 1,909. 1785 Biagio Burbarini. In discreto stato di conservazione, ma vi sono delle scrostature sulla testa di un Angelo.

2º Altare a sinistra. Gesù in Croce. Figura grande due terzi al vero, dipinta a tempera su tavola, alta 1,68 larga 1,04. Secolo xiv. Maniera di Massarello. Poco conservata perché coperta di sudiciume, per avere delle scrostature di colore e gli assi allentati. Le estremità sono state mutilate.

Quadri appesi alle pareti. La Madonna in trono col Divin Figlio, dà il rosario a S. Caterina da Siena genuflessa, mentre la Vergine lo porge a S. Domenico. A tergo vi è la Madonna del Carmine. Figure grandi la metà del vero, dipinte a olio su tela, alta circa 1,10 larga 0,85. Francesco Nasini. Discretamente conservata.

S. Maria Maddalena, in atto di meditare, posa le mani sopra un teschio. Mezza figura alla natu-

rale grandezza, dipinta a olio su tela. Copia di quadro di scuola bolognese. Poco conservata.

La Madonna seduta in trono sostiene sul ginocchio destro Gesù Bambino che benedice. A destra vi sono S. Paolo Ap. e S. Giacomo; a sinistra S. Pietro e S. Lodovico. Figure in piedi grandi al vero. Nella lunetta superiore vi è Iddio Padre colle braccia aperte. Nella cornice leggesi questa iscrizione: jabobvs. bardini. petrus. nerei. antonivs. sancti. opvs. neroccii. bartholomei. de landis. senensis. mcccxxxxvi. Tavola fiancheggiata da pilastri scanalati, dipinta a tempera alta approssimativamente 3,10 larga 2,15. Nella tavola vi sono due fenditure verticali; il manto della Vergine ha sofferto per varie scrostature di colore e sfregature; inoltre il dipinto è coperto di sudiciume. La Crocifissione di Gesù Cristo. A destra vedonsi S. Giovanni Ev. e soldati a cavallo o seduti in terra: a sinistra la Vergine svenuta sostenuta dalle Marie, e le figure di S. Giuseppe d'Arimatea ed altri Santi. Tavola dipinta a tempera, con piccole figure, alta 0,26 larga 0,54. Restaurata. Parte del gradino della citata tavola. S. Sebastiano martirizzato. In cattivo stato di conservazione per scrostature di colore, e per essere assai ricoperto di sudiciume. S. Sebastiano portato dai soldati alla presenza di Diocleziano. Piccole figure dipinte a tempera su tavola, alta 0,28 larga 0,69. Restaurata. Parte di gradino della citata tavola. 1496. Neroccio di Bartolommeo Landi.

PARROCCHIA DI S. FLORA E LUCILLA

Chiesa. – 1º Altare a destra. S. Antonio da Padova. Statua in grandezza tre quarti al vero, scolpita in legno e colorata. Secolo xiii. Ignoto.

2º Altare a destra. Gesù in Croce. Ai piedi della Croce vi è genuflessa S. Maria Maddalena e a destra S. Martino e S. Agata, in piedi a sinistra S. Flora e S. Lucilla. Figure alla naturale grandezza, dipinte a olio sulla tela, alta 2,25 larga 1,71. Scuola di Salimbeni. In buono stato di conservazione.

Altare a sinistra. La Circoncisione di Gesù Cristo. Il Bambino è tenuto sulle braccia da un uomo, mentre il Sacerdote compie il rito: appresso vi è un Angelo genuflesso con una coppa in mano. A sinistra vedesi la Madonna seguita da una giovane che porta un paio di colombe, ed ha accanto S. Giuseppe. Nella gloria vi sono due Angeli. Figure al vero dipinte a olio su tela, alta 2,25 larga 1,72. Secolo xvii. Anonimo. In mediocre stato di conservazione.

Croce. Nelle testate della braccia vi sono a destra la Madonna Addolorata, a sinistra S. Giovanni Ev., in basso la Maddalena, ed in alto il pellicano. – *Tergo:* Nelle testate i quattro Evangelisti, e nel centro il Redentore. Piccole figure bulinate su piastra di rame inargentato. Altezza 0,43 larghezza 0,34. Secolo xiv. Ignoto. Restaurata.

COMPAGNIA DEL SS. SACRAMENTO

Chiesa. – Altare. La Cena di Gesù Cristo. Gli Apostoli disposti intorno alla mensa, circondano il Redentore che benedice il pane, S. Giovanni Evangelista gli si getta davanti. Figure quasi alla naturale grandezza, dipinte a olio sulla tela, alta 1,87 larga 1,30. Maniera di Gio. Paolo Pisani. In cattivo stato di conservazione. Vi sono diverse sfondature.

Lunetta appesa ad una parete. S. Antonio Ab. e S. Bartolomeo Ap. adorano il SS. Sacramento. Mezze figure al vero, dipinte su tela. Diametro 1,47 circa. Secolo xviii. Ignoto. Poco conservata.

Cataletto [barella per il trasporto della bara]. Ha nelle testate: 1ª fronte La Pietà, retro L'Annunziazione di M. V., 2ª fronte S. Bartolommeo che viene scorticato, retro S. Antonio Ab. Piccole figure dipinte a olio su tavola. Secolo xvii. Anonimo. In mediocre stato di conservazione, eccettuato S. Antonio che ha molto sofferto per scrostature di colore.

Cataletto. Ha nella testata, che rimane: La Pietà e il SS. Sacramento. Tavola dipinta a tempera. Secolo xvi. Ignoto. In cattivo stato di conservazione.

CHIESA DELLA MADONNA DELLE NEVI

Chiesa. – Altare. S. Caterina da Siena ha il giglio, il Crocefisso ed un libro nella mano destra, e S. Caterina delle ruote la palma nella mano sinistra, e coll'altra indica la ruota: sono ambedue in piedi. Nella parte superiore del quadro vi è il Padre Eterno, lo Spirito Santo e nove Serafini. Figure un poco sotto il vero, dipinte a olio su tela, alta 2,78 larga 1,90. Scuola del Salimbeni. In mediocre stato di conservazione, però vi sono delle scrostature di colore. In un vuoto della detta tela vi è La Madonna con Gesù Bambino benedicente. Meno di mezze figure, di proporzione naturale, dipinte a fresco. Altezza 0,65 larghezza 0,48. Secolo xiv. Ignoto. I panni sono tutti rifatti, ed anche le teste non sono immuni da restauri.

Il grosso edificio all'inizio del paese (sulla sinistra) è ciò che resta della grancia dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena, una fortezza con ponte levatoio, cinta murata e torre merlata a somiglianza di quella del mangia di Siena. La torre è andata perduta nella fase finale della Seconda guerra mondiale.

Nel remenate. La Vergine Assunta in mezzo alle nubi. Tela dipinta a olio, con figura grande un terzo al vero.

Laterali. S. Francesco genuflesso riceve le Stimmate. Piccola figura dipinta a olio sulla tela, alta 0,80 larga 0,79.

S. Carlo Borromeo genuflesso adora il Crocefisso. Figura grande un terzo al vero, dipinta a olio sulla tela, alta 0,90 larga 0,79. Cornioli. In mediocre stato di conservazione.

CAPPELLA DI S. LUCIA

Chiesa. – Altare. La Madonna seduta sulle nubi col Divin Figlio sulle ginocchia, il quale è in atto di benedire il mondo, che gli vien porto dalla Madre. In basso stanno genuflessi S. Pietro Ap. e S. Lucia, e in piedi S. Giovanni Evangelista. Sul fondo vedesi il martirio di un Santo Vescovo. Figure alla naturale grandezza, dipinto a olio sulla tela, alta 2,30 larga 1,82. Maniera di Sebastiano Folli. In mediocre stato di conservazione, però vi è molto assorbimento di colore.